

Vivere cinque ore, vivere cinque età.
I luoghi, i tempi e le persone della mia vita
di Stefano Palladini
ISBN 978-88-6438-591-4
Collana: ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA
Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)
Telefono diretto 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Pec: editricezonasnc@pec.cna.it
Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di novembre 2015

Stefano Palladini

VIVERE CINQUE ORE,
VIVERE CINQUE ETÀ

I luoghi, i tempi e le persone della mia vita

ZONA Contemporanea

L'infanzia

Via della Garbatella è una traversa della più importante via delle Sette Chiese. Questa va dalla Basilica di San Paolo al Divino Amore. Non ricordo a mente tutti i nomi delle Sette Chiese, ma questi si possono trovare su una buona guida.

Via della Garbatella sarà lunga 300 metri e su di essa si affacciano villini quadrifamiliari e qualche edificio più grande. Io sono nato in uno di questi villini quasi in fondo alla strada. Coi nostri vicini avevamo buoni rapporti. C'era sempre l'occasione di dare o ricevere qualcosa. All'inizio nel 1942 vennero a casa i miei genitori freschi di nozze. La casa era stata costruita nel 1921 e l'intestataria era mia nonna Nina, che ora si trovava in Turchia presso la figlia, mia zia Iris, sorella di papà. Nonna non accampava più diritti sulla casa per cui potevamo considerarla nostra.

Daniela nacque il 6 maggio del 1943 e io il 5 maggio del 1946. In pochi anni eravamo diventati una bella famiglia.

La Garbatella è delimitata da via Delle Sette Chiese, via Ostiense e via Pellegrino Matteucci, una strada che sfocia quasi alla Piramide. Un triangolo quindi. Nel 1950, anno del Giubileo, fu realizzata via Cristoforo Colombo che in qualche modo tramutava il triangolo in un quadrilatero. Io ricordo ancora le passeggiate con papà per arrivare a vedere la Colombo e notare le automobili sfrecciare veloci su questa modernissima arteria.

A casa stavamo un po' stretti. C'era la cucina molto grande, poi il bagno, la stanza da letto dei miei genitori e la stanza dove vivevamo e dormivamo io e Daniela. Per andare in camera dei

miei, bisognava salire una scala di diciannove gradini di marmo peperino, ancora oggi efficienti. Aprendo la porta che dava su un pianerottolo senza divisioni coi vicini, i Ricci, si scendeva in giardino con una scala di dieci gradini. Il giardino girava intorno alla casa. C'erano un olmo, una palma, un albicocco, un melograno e tante piante da fiori che curava mamma. Sempre nel giardino, c'era una scaletta di cinque gradini che portava al livello inferiore quasi all'altezza della strada. C'era poi una fontana con cui mamma o la donna di servizio, Lisa, facevano il bucato. C'era spazio per stendere i panni su dei fili di ferro che erano stati installati sulle pareti della casa vicino alla fontana.

Non ho detto che alla casa si accedeva varcando un cancelletto di ferro, senza serrature, non ce n'era bisogno. Oggi invece il cancello si apre a scatto da dentro casa e c'è pure il citofono. Ricordo che il postino con la sua grande borsa gridava il nome Ricci o Palladini quando c'era posta e qualcuno scendeva a prenderla. Nella casa c'era anche un bel corridoio dove io facevo correre le mie prime macchinine. Mia sorella quando ero piccolissimo mi accudiva e mi rendeva partecipe in qualche modo dei giochi che faceva. C'è una foto che non ritrovo più in cui si vede Daniela che mi sostiene per le braccia facendo un certo sforzo. Passavamo ore in giardino per cui, quando veniva l'estate, eravamo già abbronzati. Crescendo ci allontanammo un po'. Daniela andava a scuola e cominciava ad avere delle amichette con cui giocare con le bambole.

Io rimanevo da solo ma mia nonna mi aveva confezionato dei pupazzetti di lana perfettamente somiglianti ai cowboy, con cui giocavo per ore dando loro un nome e facendoli andare a cavallo. Mia nonna infatti mi aveva fatto anche quello. Dovevo attendere ancora qualche anno prima di avere un compagno di giochi.

Qualche volta mi univo al gioco di Daniela e delle sue amiche: nascondarella, acchiapparella, campana. Oppure partecipavo come ospite al tè che Daniela preparava spremendo la parietaria.

Quando ci facemmo un po' più grandi si aprì la porta di casa Ricci. C'erano Jole e Oreste. Tutti e due più grandi di noi. Jole dava a Daniela "Grand hotel" e Oreste a me "Tex" e "Capitan Miki", che cominciamo allora a leggere. Poi Jole raccontava del suo grande amore, Renato, che studiava Ingegneria.

La mattina alle elementari andavamo insieme io e Daniela. Era un percorso di meno di un chilometro. E lo stesso facevamo all'uscita. Daniela faceva la quarta e io la prima. Andò avanti così finché Daniela non andò alle medie al "Virgilio" in via Giulia. Anch'io mi ero fatto un amico. Si chiamava Tonino e abitava di fronte a noi al Lotto 10, un grosso agglomerato di palazzi l'uno attaccato all'altro, a formare una specie di piazzale dove si poteva giocare a palline e far passeggiare il cane, per chi ce l'aveva.

Oreste mi aveva costruito, scavando nel tufo di un muretto che c'era nel mio giardino, dei fortini dove potevamo piazzare i soldatini. La guerra era di abatterli lanciando sassetti. Vinceva chi aveva ancora soldatini vivi. Tonino aveva una mira speciale e quasi sempre vinceva lui. Poi giocavamo a figurine. A quei tempi c'era un album difficilissimo da completare. Io andavo da solo dal giornalaio che c'era in piazza Bartolomeo Romano di fronte al Palladium, un cinema. Era bello scartare le figurine e sentire l'odore di colla. "Ce l'ho... mi manca". Questo da solo. Poi a scuola potevo fare dei baratti usando i doppioni e alla fine potevo giocarmele con Tonino e altri ragazzini che all'occorrenza venivano. Il gioco consisteva nel far scivolare da un gradino di una scala una figurina sull'altra posta al gradino inferiore. Siccome oltre il cancello c'erano due rampe di scale, si può immaginare come questo angolo divenisse una

specie di bisca. I ragazzini esterni dicevano parolacce e allora Jole o Oreste li cacciavano via brutalmente. Tanto poi sarebbero ritornati alla prossima occasione.

Con Tonino a volte facevamo la lotta a io vincevo immancabilmente. Lui era più gracile di me.

Man mano che crescevo Oreste mi insegnava a calciare il pallone: di piatto, di collo, di interno e all'ungherese (con l'esterno del piede). Lui era appena tornato da scuola. Usavamo il cancello del mio giardino e il sotto di un tavolo di marmo. Naturalmente le partitelle che facevamo le vinceva lui. Del resto aveva 11 anni più di me. Un altro segreto mi rivelò Oreste. Possedeva una mazzafionda di legno robusto con elastici a quadrelli. Sul manico c'erano tante tacche. Oreste mi disse che ognuna corrispondeva a un uccello ucciso. Io, sostenuto da Daniela, odiavo il fatto che si dovessero uccidere gli uccellini che volavano e cinguettavano nei giardini dei villini. Ero animalista ante litteram. Oreste da parte sua era orgoglioso di "Vento della morte" la sua fionda cui aveva dato il nome della pistola di Tex Willer. Poi raggiunta l'età divenne cacciatore e noi lo guardavamo tornare col carniere pieno. La mattina col padre andavano via all'alba e noi che dormivamo non potevamo dir loro "Buona caccia!", che porta sfortuna.

Tutto sommato però Oreste era per me un maestro per il calcio, che cominciavo ad amare, e per Tex. Quei giornoletti mi piacevano da morire e io preferivo ad altri o ai libri. Ci trovavo un sapore di avventura che mi affascinava. Però papà ci avviò alla lettura del "Corriere dei piccoli" che già lui aveva letto. Quel mondo mi prese davvero. Oltretutto apprezzavo le strofette e in qualche modo anticipavo il mio futuro di cantautore e di verseggiatore (non dico poeta perché è una parola forse troppo grossa).

Quando ero un po' più grande (sempre alle elementari) Oreste a volte mi portava con sé a giocare a calcio ai campi

detti “della Marina”. Erano prati abbastanza regolari e si giocava bene. Erano intorno alla Basilica di San Paolo ai confini della Garbatella. Si giocava tra ragazzi della Garbatella o anche di San Paolo e Ostiense. Chi veniva a giocare era Enzo Stajola, divenuto celebre per aver impersonato il bambino di “Ladri di biciclette”, gettato poi nel dimenticatoio. Enzo aveva un carattere mite e tutto sommato non se l’era presa. Ma una grossa ingiustizia era stata perpetrata ai suoi danni e in una sua missione in UK di mio padre. Una signora gli aveva chiesto se conosceva Enzo Stajola. Papà gli aveva detto di sì e la signora aveva commentato con un “wonderful!”.

A scuola ero il primo della classe. Ma mamma mi fece saltare la quinta perché c’era un maestro che non andava bene. Così mi ritrovai all’esame di stato per l’ammissione alla scuola media. Lo feci a Santa Marinella e andò molto bene. L’anno dopo ero anch’io al “Virgilio”. Come Daniela.

C’erano dei disagi nella casa che la rendevano più difficile da abitare. Per esempio non c’era la doccia o la vasca. Mamma ci faceva il bagno in una tinozza. A turno. Papà andava ai bagni pubblici che stavano in piazza Bartolomeo Romano. Mamma nella tinozza dopo di noi. Poi non c’era un vero salotto dove ricevere gente. Quando era la bella stagione ci mettevamo in giardino con le sdraio e altre seggiole. Tutto sommato, malgrado queste limitazioni, di gente a casa ne veniva tutte le settimane.

Gli ospiti più graditi erano per me i cugini Gianni, figlio di zia Wanda e zio Gualtiero, e Sergio, figlio di zio Eros e zia Laura. Con Gianni un pomeriggio, quasi sera, ci mettemmo a lanciare dei pezzetti di legno ai passanti di via della Garbatella. Noi li vedevamo e loro non ci vedevano. Andò tutto liscio fino a che un signore colpito dal legnetto non s’infuriò. Imprecando varcò il cancelletto ed entrò nel giardino. Io e Gianni ci eravamo acquattati nel cespuglio di margherite che era molto fitto.

Quel signore tirò fuori una lampada tascabile e cominciò, sempre imprecaando, a perlustrare il giardino. Noi non fiata-
vamo e stavamo immobili. Dopo un po' l'energumeno si stancò
di guardare e se ne andò, per fortuna senza suonare il campa-
nello. Tirammo un sospiro di sollievo e fummo contenti che il
nostro pericoloso gioco avesse funzionato.

Con Sergio, data la sua passione per il ruolo di portiere nel
calcio, giocavamo a tiri in porta. Chi sbagliava si doveva met-
tere in porta, costituita dal cancello col quale giocavo con
Oreste. Io tiravo forte e preciso, applicando le lezioni di Oreste,
e Sergio si gettava spericolatamente. Tuttavia facevo quasi
sempre goal e lui rimaneva in porta.

Qualche volta capitavano Gianni e Sergio insieme. Allora ti-
ravamo fuori qualche gioco da tavolo: Monopoli, Il gioco
dell'oca. Oppure le carte francesi per giocare a canasta (io
avevo imparato da poco, mi aveva insegnato Daniela).

Queste visite dei cugini non erano frequentissime. Io quoti-
dianamente giocavo con Tonino e qualche altro "ragazzaccio"
che si intrometteva. Giocavamo molto a palline. Il gioco consi-
steva nel lanciare anche da lontano la pallina in una buca. Fatto
questo, se si era centrata la buca si poteva lanciare la pallina
contro le palline degli altri contendenti. Le palline non si pote-
vano nascondere. Ogni pallina colpita diveniva proprietà del ti-
ratore. Al primo sbaglio cambiava il tiratore e così via fino a
esaurimento delle biglie. Sì perché c'era sempre uno più bravo
che portava via tutte le palline agli altri. Di solito era uno dei
"ragazzacci" ben addestrato a giocare per strada e all'interno
del grande Lotto 8. Io e Tonino restavamo con un palmo di
naso ma tutto sommato era stato bello giocare pur perdendo.

A volte ero io che mi univo ai ragazzi di strada. Si giocava a
vari giochi. Uno era la "nizza". Coi manici di scopa si rita-
gliava un legnetto affilato da tutte e due le parti. Colpendo con
una mazza sempre fatta con il manico di una scopa si faceva

saltare la nizza e la si colpiva a volo cercando di infilarla nella casa base degli avversari. Questi si difendevano con un bastone cercando di impedirne l'ingresso. È chiaro che la massima responsabilità ce l'aveva il battitore. Non ricordo se respinta la nizza si poteva ritentare da più vicino. Mi sembra di sì.

Questo gioco che assomiglia vagamente al baseball americano impegnava un certo numero di ragazzi e aveva bisogno di grandi spazi. Di solito andavamo a giocarlo al lotto 8 o se c'erano delle proteste andavamo per strada a via della Garbatella.

Io non ero affatto bravo in questo gioco e mi riservavo parti marginali. C'erano dei ragazzi molto bravi che avrebbero potuto giocare a baseball.

Sempre della serie "riuso di oggetti a fini diversi", se capitava un ombrello rotto si sfilavano i raggi e curvandone uno e legandone le estremità con uno spago si otteneva un arco piccolo ma molto flessibile. Le frecce erano gli altri raggi non utilizzati e magari un po' scorciati. I "ragazzacci" usavano questi archi per colpire. Il pericolo era minimo ma ci si poteva far pizzicare. Di solito i bersagli preferiti erano le ragazzine che alla vista dell'arco sciamavano ridendo e spesso venivano colpite nel sedere. Che era quello che si voleva. Io non amavo questo gioco perché mi sembrava violento. Meglio i cartocetti. Qui si trattava di avere una canna o un pezzo di tubo di plastica (quello usato degli elettricisti). Poi si prendeva un vecchio giornale o un vecchio quaderno. Si ritagliavano delle strisce che poi si arrotolavano: i cartocetti. Questi si infilavano nel tubo o nella canna fino a che non erano a filo con l'apertura. Era importante che il cartocetto calzasse a pennello colla apertura della canna o del tubo. A questo punto bisognava prendere in bocca il tubo o la canna e soffiare forte e secco. Il cartocetto diveniva un proiettile velocissimo. Si poteva colpire un bersaglio anche a 20- 30 metri di distanza. I "ragazzacci" incattivivano il gioco mettendo uno spillo sulla punta dei cartocetti.

Questa variante era un po' pericolosa e io non l'ho mai adottata. Anche qui i bersagli preferiti erano le ragazze.

Si sarà notato come io mi differenziassi sempre dai "ragazzacci". Chi erano costoro? Erano ragazzi di famiglie più povere e meno acculturate. Animaletti scatenati e pronti a colpire. Tonino, figlio di un sarto, era già su un livello culturale un po' più elevato. Per questo lo preferivo agli altri. Io ero molto corteggiato dai ragazzacci che avevano visto mio padre in divisa dell'Aeronautica e con l'autista. Poi avevo il giardino con gli alberi da frutto. Poi andavo bene a scuola e avevo sempre il grembiule pulito e stirato. Insomma ero un signorino che abitava alle case popolari ma sempre un signorino. Da parte mia io ero attratto dalla vitalità dei ragazzacci, dalla voglia inesausta di divertirsi, dal desiderio di trasgredire. Ma mi frenava la mia educazione. Mia madre era maestra elementare e mio padre capitano dell'Aeronautica.

Nel mentre mi avventuravo in questi giochi maschili, non cessavo di frequentare Daniela. Lei mi aveva insegnato a giocare a canasta e facevamo delle partite lunghissime. Lei mi aveva introdotto ai libri e io cominciai con Salgari. Credo che il primo letto fosse *Le tigri di Mompracem*. A scuola leggevamo *Pinocchio* e il libro *Cuore*. Con mamma che era una fanatica di questi due libri, facevamo degli approfondimenti per me molto utili anche a livello scolastico.

Io e Daniela non avevamo smesso di saccheggiare le collezioni di Jole e Oreste: "Tex Willer", "Capitan Miki" e "Grand Hotel". Mamma sorvegliava queste nostre letture e ci spingeva verso i libri veri.

L'estate la casa si chiudeva e andavamo in vacanza. Prima al mare. A Follonica. Eravamo in casa dei signori Lomi: Clara e Marx (sì proprio così, era un fervente comunista). Al mare andavamo allo stabilimento Parrini. C'era pure una rotonda sul mare, come nella canzone di Fred Bongusto. Prendevamo il

pattino il sabato quando c'erano papà e zio Gualtiero che remavano. A proposito la vacanza la condividevamo con zia Wanda, zio Gualtiero, Paola e Gianni. Io ero felice di stare con mio cugino. In realtà poi facevamo cose diverse ma ci ritrovavamo sempre.

Io sulla spiaggia avevo fatto amicizia coi ragazzi del posto. Facevamo delle piste monumentali. Specie grazie a Giulio un vero ingegnere della sabbia. Si correva dapprima con le palline di vetro o di terracotta poi con delle palline più grandi con dentro la fotografia dell'atleta. Io ero abbastanza bravo ma non tanto da battere i fenomeni locali. Gianni era poco interessato a questo gioco e cominciava a interessarsi delle ragazzine. In questo pur avendo un anno meno di me era più precoce.

Il pomeriggio dopo aver mangiato ci mettevamo un po' sul letto. Ma appena possibile ce ne andavamo in pineta. Follonica ha due belle pinete. Quella di Levante e quella di Ponente. Noi andavamo in quella di Ponente. Qui tra i pini altissimi e su un tappeto di sabbia e aghi di pino si svolgevano delle accanite partite di calcio. Io ero molto bravo. Me lo ha ricordato un amico di allora, Folco, in una cena che abbiamo fatto di recente con Claudio e Franco. Mi piaceva guizzare tra i pini e tirare in porta quando era possibile. Qui gli insegnamenti di Oreste mi erano preziosi. Io giocavo con delle scarpe da ginnastica, i ragazzi a piedi nudi. Non so se questo mi mettesse in una posizione di vantaggio. Però i ragazzi avevano i piedi incalliti. Gianni non veniva quasi mai. Preferiva stare al Parrini a giocare a carte e a fare il filo a qualche ragazzina.

A Follonica stavamo un mese e mezzo. Di solito ce ne andavamo via subito dopo Ferragosto. La sera andavamo al cinema. Ce n'erano tre. Due al chiuso e uno arena. Più spesso andavamo a quello al chiuso vicino casa che si chiamava Roma.

L'altro al chiuso il Tirreno era un po' più lontano. Poi c'era Le terrazze all'aperto. Il mio favorito per quell'alone di avventura che proiettava anche sulla pineta circostante.

Al mare stavamo quasi sempre in acqua ma quelli che ci stavano di più erano Daniela e Gianni. Io a un certo punto sentivo freddo e uscivo. Era bello mangiarsi un bombolone "bello aldo" sotto l'ombrellone. Mamma e zia Wanda chiacchieravano coi vicini di ombrellone e si erano fatte numerose amicizie. Zia Wanda a volte giocava a carte nella veranda. Ma non a soldi, tutt'al più un aperitivo.

Il pomeriggio uscivamo in paese. Non c'era il problema dell'automobile perché tutto era a portata di mano. Durante la settimana c'erano solo zia Wanda e mamma. Zio Gualtiero e papà venivano il sabato e la domenica col treno e noi andavamo a prenderli.

Nelle uscite pomeridiane mamma e zia Wanda guardavano le vetrine di via Roma (il centro di Follonica), talvolta entravano nei negozi e comperavano qualcosa. Poi veniva l'ora del gelato. Andavamo da "Pagni" noto in tutta la regione e non solo. Io prendevo una coppetta invariabilmente crema, cioccolato e panna. Era squisita. Piano piano prendevamo la via del ritorno per andare a cena. La sera come ho detto andavamo al cinema dopo esserci informati durante la passeggiata dei programmi per mezzo di manifesti murali.

Passava così un mese e mezzo. Tornavamo a Roma per poi ripartire per Oliveto Sabino.

Questo era un paesino nel reatino popolato da pochi residenti. L'estate (specialmente in agosto) si popolava di villeggianti che andavano in affitto nelle case locali. Qualcuno aveva costruito e si vedevano delle belle case. Eravamo gli stessi di Follonica e trovavamo amici sul posto. Con alcuni c'era anche un grado di parentela.

La mattina ci si alzava presto e si facevano delle passeggiate per la via Madonna. Arrivati in un prato ombreggiato facevamo merenda con un panino con affettati o formaggio. Poi tornavamo lentamente al paese e dopo aver preso qualcosa al bar andavamo a pranzo. Come a Follonica il sabato venivano papà e zio Gualtiero, stavolta in macchina. Si usava la Salaria per circa settantacinque chilometri.

Il pomeriggio giocavamo in un prato con in mezzo delle rupi. Queste facevano da spartiacque tra l'accampamento degli indiani e quello dei cowboy. Lottavamo con armi finte (per lo più di legno) e vinceva chi faceva più prigionieri. Una particolare cura si metteva nel prepararsi le armi. Di solito si prendeva un ramo non troppo grande di un albero e lo si levigava col temperino togliendo la pelle e incidendo le proprie iniziali.

Io e Gianni stavamo dalla parte dei cowboy. Gianni voleva essere l'Alan Ladd di "Il cavaliere della valle solitaria". Tanto gli era piaciuto quel film. Io addestrato dalla Garbatella usavo le cerbottane tra l'ammirazione degli astanti. Poi gli altri cominciarono a imitarmi e non fui più il solo a servirsi di quell'arma.

La casa più accogliente era quella dei Palma. Era poggiate su un fianco del colle su cui sorge il paesino e aveva una grande terrazza.

Nel '55-'56 sulla terrazza si cominciò a ballare. Ricordo soprattutto i dischi a 45 giri di Elvis Presley. Io odiavo ballare, del resto avevo solo 9-10 anni. Ma la musica mi piaceva e l'ascoltavo volentieri. Daniela invece ballava benissimo soprattutto il rock and roll e aveva un cavaliere fisso, Franco Palma figlio del padrone di casa. Quando ballavano loro due tutti si fermavano a guardare e facevano un cerchio intorno ai ballerini. Ninni Palma tentò di insegnarmi a ballare ma invano. All'inizio di settembre c'era la festa patronale. C'erano processioni e scoppi di mortaretti (alcuni un po' troppo forti). Un abi-

tante del luogo ospitava la statua di Santa Prassede e allestiva un lauto buffet in casa. Io e gli altri ragazzi andavamo a visitare la Santa e ci lanciavamo su i panini e le ciambellette. Una sera di festa c'era il Palio. L'estrazione avveniva su un balcone. Partecipavano tutti quelli che avevano versato un obolo. Tutti i nomi erano scritti su bigliettini e come alla tombola si andava per eliminazione. L'ultimo rimasto era il vincitore del Palio. Una volta papà vinse un decespugliatore che regalò a un amico contadino.

Tornati alla Garbatella io riprendevo i miei giochi e i miei compagni, specialmente Tonino. Si trattava di aspettare una quindicina di giorni per l'inizio della scuola che era fissato per il 1° ottobre.

Daniela andava in prima media e io in terza elementare. Una striscetta in più veniva cucita da mamma e il grembiule era pronto.

Avevamo preso da Oliveto già da un paio d'anni una donna fissa. Non riesco a immaginare dove si mettesse a dormire. Forse c'era una brandina in cucina che veniva chiusa durante il giorno. La donna si chiamava Linda ed era vedova perché suo marito era stato dichiarato disperso in Russia. Linda ci voleva bene come se fossimo figli suoi. Il pomeriggio per merenda ci preparava una buona panzanella col pane bagnato, pomodori e aceto. Facevamo a gara a chi ne mangiava di più e alla fine l'insalatiera era vuota.

Linda amava il cinema e soprattutto l'attore americano Cornel Wild. Andavamo al Palladium un cinemone con due gallerie e non ci perdevamo i film di Wild, specie quelli in costume. È nato lì il mio amore per il cinema. Infatti ci andavamo con mamma e papà a vedere le commedie all'italiana in specie quelle interpretate da Alberto Sordi. Questi era un vero idolo per i miei che correvano a ogni sua nuova interpretazione.

Nel 1954 la RAI cominciò a trasmettere. Esplose il quiz di Mike Bongiorno: “Lascia o raddoppia?”. Noi non avevamo il televisore per cui il giovedì andavamo a cena e a vedere il quiz da zia Wanda e zio Gualtiero. Del resto abitavano a San Paolo non distante dalla Garbatella. Poi andavamo in macchina prima una Topolino poi la 600. Io mi immedesimavo nei concorrenti e stavo attentissimo a tutta la trasmissione. Tornavamo a casa soddisfatti. Il giorno dopo leggevo la cronaca televisiva sul “Messaggero” di papà.

Queste serate andarono avanti per tre anni poi comprammo anche noi il televisore. Papà portava a casa anche “l’Unità” che leggeva attentamente. Come ufficiale non poteva essere comunista, c’era un assurdo codice di sicurezza. Non poteva viaggiare né tantomeno andare negli USA. Lui sopportava in silenzio e continuava a leggere “l’Unità” me a frequentare la sezione del PCI della Garbatella, la mitica “Villetta”. A proposito di questa c’è da dire che era una vera villa a due piani. C’erano varie stanze impiegate per raccogliere dati e altro. C’era una sala grande per le riunioni grandi. Se non bastava si andava in cortile e la voce dell’oratore di turno veniva amplificata da un megafono a tromba che gracchiava un po’ ed evidenziava soprattutto i toni alti. C’era il bar dove campeggiava un enorme ritratto di Stalin, Questo anche dopo il 1953 anno della morte del dittatore. I vecchi compagni che frequentavano il bar non volevano che l’icona fosse tolta. Su questo non transigevano. Mi ricordo che qualche anno più tardi, in occasione della visita di Enrico Berlinguer alla sezione, l’immagine fu tolta per poi essere rimessa più tardi.

Alle medie stavo in una classe numerosissima, l’insegnante di lettere una donnina piccola ma decisa e autorevole ci faceva rigare dritti. La disciplina era dunque buona. Io facevo tre giorni di pomeriggio e quattro di mattina. Nella scuola c’era il doppio turno causa l’affollamento.

Quando andavo di pomeriggio la mattina andavo da Mirella la cugina di mamma. Lei aveva una bimba piccola di nome Susanna che io intrattenevo con diversi giochi. Così Mirella poteva fare le faccende domestiche. All'ora di pranzo mangiavo lì e poi col 23 andavo al Virgilio. Arrivavamo tutti prima per cui si poteva giocare a palla nei vicoli adiacenti la scuola. Spesso sudavamo e dovevamo asciugarci prima di entrare in classe. Al mattino invece sempre col 23 arrivavo puntuale a scuola. Il mio rendimento scolastico era buono ma non ero il primo della classe come alle elementari. C'erano degli autentici fenomeni come Fabrizio Vestroni che anni fa ha gareggiato per diventare Rettore dell'Università La Sapienza.

Qualche volta il sabato pomeriggio ci ritrovavamo coi miei compagni al Circo Massimo o alla Mole Adriana a giocare a pallone con chi ci stava. Erano partite intensissime e io e Pulsinelli, che assomigliava a Chiggia ala della Roma, facevamo incetta di gol. Era una classe tutta maschile. Le ragazzine stavano nell'altra ala della scuola. Io eccellevo in Inglese e la professoressa che era inglese mi raccomandava di perfezionarmi. Non l'ho ascoltata. Il mio Inglese è oggi mediocre.

L'estate andavamo a Follonica e a Oliveto. Di nuovo c'era che cominciavo a notare le ragazzine. A Oliveto mi misi con Gabriella una biondina molto carina. Ci vedemmo anche a Roma ma la cosa finì lì. A Follonica invece niente. Però la sera andavo con Gianni al Dancing Parrini. Gianni filava con una ragazzina di Milano, di nome Bianca. Io non ballavo e ascoltavo il complesso che suonava canzoni tipiche del club come: *Una rotonda sul mare*, *Arrivederci*, *La più bella del mondo*, *Estate* e altre. Ero affascinato dalla chitarra che poi un giorno divenne il mio strumento. Insomma il dancing mi faceva venire voglia di cantare e suonare e non di ballare.

Continuavo le mie frequentazioni della Pineta di Ponente e l'amicizia coi ragazzi del posto. Erano apparsi i primi flipper e

io ci giocavo, anche bene. Poi c'era il juke box che diffondeva i primi grandi successi mondiali e italiani. Ricordo in particolare *Only you* che mettevo ogni volta che avevo cento lire disponibili.

Alla Garbatella in settembre ero proiettato verso l'esterno, coi ragazzacci. Avevo messo da parte i miei pippetti, i giochi da tavolo e i libri di Salgari ed ero proiettato tutto sui giochi di strada. Avevo cominciato a dire anche qualche parolaccia e mia madre mi aveva aspramente sgridato. Era la trasgressione che cercavo da una vita troppo ordinata e regolare. Daniela stava per andare al Ginnasio, sempre al Virgilio, e ci vedevamo pochissimo. Giusto la sera a letto. Lei leggeva e io mi addormentavo quasi subito. La casa della Garbatella non ci bastava più. Daniela non poteva far venire a casa le sue amiche. Non c'era posto.

Io, dato che avevo scelto la strada, non avevo questo problema. Anzi preferivo la casa solo per mangiare e per dormire. Fortunatamente c'era la scuola coi suoi doveri e io dovevo rigare dritto. Infatti i compiti li facevo tutti prima di uscire.

Nel 1956 ci fu l'invasione dell'Ungheria da parte dell'esercito dell'Unione Sovietica. Io sentivo i commenti della gente per strada e qualche invettiva contro la Villetta del PCI. Ne rimasi colpito. Poi sentivo la radio che incessantemente sottolineava la violenza dell'attacco. In un certo senso mi stavo schierando contro l'Unione Sovietica. Allora papà mi prese da parte e mi spiegò che in questa vicenda il PCI non c'entrava affatto e che quelli erano affari dei paesi legati al Patto di Varsavia. Io non capivo e vedevo i titoloni sui giornali e le fotografie. Probabilmente chi sparava sul PCI era in malafede e non gliene importava niente dell'Ungheria. Io pensavo a quella splendida squadra guidata da Puskas che aveva quasi vinto il mondiale di calcio del 1954. La finale l'avevo vista con papà al bar Impero a Follonica. Non riuscivo a collegare il tifo di papà per quella

squadra e l'indifferenza per le sorti dell'Ungheria. Stalin era morto da tre anni eppure l'Unione Sovietica era ancora stalinista. Mi portai dietro per anni questa lacerazione e capii che essere comunisti era un problema specialmente in un paese cattolico come l'Italia. Solo nel luglio 1960 ritrovai la gioia di essere comunista. Ma di questo parlerò più avanti.

I compiti numerosissimi che a scuola mi davano mi rendevano più difficile uscire in giardino o in strada. Comunque avevamo inventato due giochi che ci appagavano quando riuscivamo a farli.

L'uno era il gioco del calcio fatto con le lattine delle bibite con dentro i colori della squadra. C'erano le porte fatte con qualche legnetto e il pallone fatto con un bottone. Il campo era il pianerottolo della scala di accesso a casa ed era tutto segnato col gesso. Si giocavano frenetiche partite e partecipavano anche i ragazzi della strada, che ora non chiamo più ragazzacci perché erano miei amici.

L'altro gioco era il ciclismo. Segnavamo col gesso il pavimento del viottolo del giardino e poi facevamo correre, dandogli una schicchera, le lattine con dentro la foto del ciclista. Era un gioco molto impegnativo perché bisognava stare carponi e nello stesso tempo essere molto precisi nel dare la schicchera alla lattina. Io mi ero scelto Coppi che era un amore di papà. Questi due giochi erano gli unici svaghi che mi consentivano la vita scolastica. In altri termini ero così carico di compiti che non potevo fare di più. Per fortuna il rendimento scolastico era buono e a scuola andavo volentieri.

In classe avevo fatto amicizia con Ugo che abitava a San Paolo. Qualche mattina andavo a casa sua per studiare. La madre era un'insegnante di Matematica e ci sorvegliava un po'. Quando ci liberavamo dei compiti Ugo tirava fuori dei guantoni da boxe da allenamento e ce li davamo di santa ragione.

Lui ci metteva un po' di cattiveria e allora io smettevo perché oltre tutto non amavo affatto la boxe e la violenza in generale. Ugo mi sotteva e diceva che ero una pappamolla. Ma io ero convinto di quello che facevo e rinfacciavo a Ugo di essere una schiappa nel gioco del calcio in cui io invece eccellevo. La casa di Ugo era in un palazzo che si era spaccato in due. Lui stava nella parte residua ed era anche un bell'appartamento. Io preferivo andare da lui perché a casa stavamo stretti. Quel palazzo cogli anni è stato sistemato e ora non ci sono più pericoli. Un altro amico che mi ero fatto era Antonio, Tonino per noi. Abitava a Trastevere ed era un vero trasteverino. Era molto intelligente e riusciva bene a scuola. Poi ero amico di Luigi anche lui trasteverino. Lui era molto economo e per questo lo chiamavamo Scrooge (da Dickens) o Trebazio (un personaggio di avaro descritto da Orazio). Con questi compagni più talvolta Mimmo (che abitava al portone antistante la porta di ingresso della scuola, beato lui!) e Danilo che aveva una bella terrazza dove talvolta facevamo i pugilatori con dei guantoni da allenamento simili a quelli di Ugo. La classe insomma era divisa in tanti gruppi. C'era anche il figlio del Barone Pietromarchi, Guardia nobile del Papa, Alessandro che era in realtà molto simpatico e ci teneva a mescolarsi con noi. Una volta dette una festa a Palazzo Capranica ma io non ci andai perché mi vergognavo. Il giorno dopo a scuola Alessandro mi rimproverò dicendomi che sarei dovuto andare perché c'erano tante ragazzine niente male.

Ma proprio in quei giorni io mi rendevo conto di essere sul punto di uscire dall'infanzia e di essere un adolescente. Avevo 12 anni e timidamente mi spuntavano i primi peli. Molti miei compagni erano più sviluppati di me, io poi portavo ancora i calzoncini corti.

Venne il giorno di un viaggio organizzato dalla scuola.

Il mezzo era il treno che ci portò nel napoletano. Lì facevamo tappe coi pullman. In albergo la notte si scatenò il putiferio. C'erano gruppi che giocavano a poker a soldi. Gli altri stavano a guardare vociando. Pochi erano quelli che stavano a letto. Qualche bello spirito lanciò un posacenere di latta nel lungo corridoio e il forte clangore svegliò i professori che misero fine a tutti i giochi e ci ordinarono di tornare a letto.

A casa oltre a fare i tantissimi compiti, che però facevo volentieri, mi restava un po' di tempo per giocare coi ragazzi del quartiere. Non c'era più Tonino che aveva cambiato casa. I giochi erano i soliti: a palline, calcetto e ciclismo.

Un giorno un ragazzo si presentò con una specie di bob che scorreva sui cuscinetti di un'auto. Non riesco a descriverlo bene perché era un manufatto particolarmente geniale. Il ragazzo andava in cima a una pendenza e poi si sdraiava sulla tavola a rotelle. Prendeva velocità e arrivava su piazza Pantera Pantera frenando con una corda. Ripeto era una specie di bob.

La cosa suscitò tanta ammirazione che altri si dettero a costruire quegli attrezzi. Io ero senza risorse.

Poi un giorno papà che era stato all'aeroporto di Centocelle incaricò un operaio di farmi qualcosa del genere. L'operaio, il signor Calistri, mi fabbricò un monopattino tutto con pezzi di aereo. Bastava salirci sopra e spingere con una gamba, tenendo ben ferma l'altra sul pattino, per raggiungere una bella velocità. Certamente superiore a quella dei bob.

Questo attrezzo mi fece vincere più volte il giro via della Garbatella-via delle Sette Chiese-via Guglielmotti-piazza Pantera Pantera. Era circa un chilometro.

Il mio pattino era tanto bello che un ragazzo cercò di rubarmelo. Ma intervenne Daniela che si trovava lì. Lo inseguì e riprese il monopattino. Poi volle andarci anche lei. Se lo meritava. A casa si parlava di un nuovo appartamento in cui saremmo dovuti andare in tempi brevi. Papà era entrato in una

cooperativa fatta coi suoi colleghi e stava sorgendo una palazzina in viale Africa all'EUR.

Io ero sorpreso e preoccupato di perdere i miei amici della Garbatella e poi il giardino, Oreste e Jole. Però avevo letto sul giornale che all'EUR sarebbe sorto un laghetto e che nel 1960 ci sarebbero state le Olimpiadi. Le cose mi affascinavano. Poi sarei andato a scuola prendendo la metropolitana (che funzionava dal 1954) e un autobus. Fine del "Virgilietto" e del 23. Un passo deciso verso l'adolescenza.

L'adolescenza

Il trasferimento alla casa dell'EUR fu fatto abbastanza rapidamente. A me restava un anno di scuola media poi sarei andato al "Virgilio", raggiungendo per modo di dire Daniela che già stava per andare al Ginnasio.

La casa era molto bella e spaziosa. Figurarsi che io e Daniela avevamo ciascuno una camera tutta per sé. È pur vero che quelle rare volte che lavorava in casa papà usava come studio la mia stanza ma io spesso non c'ero o stavo altrove nella casa. Nella casa cominciavano a suonare i dischi di Mina e di Domenico Modugno. Daniela andava alle feste e di tanto in tanto ne organizzava a casa. Io scappavo intimorito soprattutto dal ballo che mi creava grande imbarazzo. Meglio andare a giocare a pallone nel prato davanti casa che poteva accogliere un buon numero di giocatori.

E proprio lì al pallone mi feci i primi amici dell'EUR. Alberto magro e slanciato era quello che mi interessava di più. Poi c'era Bibbo (Fabrizio) che era meno simpatico e un po' invidiosetto dell'amicizia tra me e Alberto. Poi c'era un altro Fabrizio che era il nostro bomber. Era capace di azzeccare dei tiri potenti e precisi che ci facevano vincere le partite. Oltre a giocare a pallone andavamo molto in bicicletta. Io con la mia Olmo comprata a Follonica e senza cambio. Bibbo era di sicuro il più bravo con la sua bicicletta più piccola ma col cambio.

Cominciava timidamente ad affacciarsi sulla mia vita l'universo femminile. In questo Alberto era avanti a tutti perché si era messo con Patrizia la ragazza più carina del quartiere.

In realtà l'EUR era un quartiere diviso in due e separato dalla Cristoforo Colombo. Quelli di là ci stavano un po' antipatici con le loro arie snob. Ogni tanto facevamo una partita-di-sfida e gliel suonavamo di santa ragione col nostro bomber Fabrizio in grande evidenza. Anch'io però giocavo benino, a volte bene. Mi muovevo sulla fascia esterna destra e rimettevo al centro molti palloni.

Dicevo delle ragazze. Non ce n'era una che mi piacesse e alla fine preferivo sbirciare la cameriera del palazzo di fronte. Sapevo quando si cambiava e mi chiudevo in bagno a contemplarla.

Molto in ritardo rispetto ai miei amici cominciai a frequentare le feste da ballo. Lì c'erano ragazze che mi piacevano ma per me tredicenne era ancora troppo presto per tentare.

A scuola c'era tutto un altro mondo. Non avevo amici paragonabili ad Alberto e tutto sommato in classe ci stavo solo per studiare. Il che mi riusciva abbastanza bene in una classe di fenomeni.

Continuavo a prendere la metropolitana e la Circolare Nera per andare a scuola. Ero piuttosto puntuale. Sull'auto all'Aventino salivano delle sorelle che avevo conosciuto a una festa con mio cugino Sergio. Mi sorridevano ma non spiccicavamo una parola. Insomma due anni di medie passarono. Io al Ginnasio scelsi di stare nel corso D e molti dei miei compagni fecero altre scelte. Mi ritrovai un gruppo di ragazzi di Trastevere coi quali legai. Specialmente con Tonino e Luigi. Le ragazze non erano granché tranne Claudia che mi piaceva molto e credo anch'io a lei ma non c'era il coraggio per dichiararsi. È rimasta nella mia memoria come la grande occasione non colta.

L'EUR era un quartiere eminentemente borghese. Ma noi ragazzi ci mescolavamo sul prato nelle partite di pallone con altra gente che sopraggiungeva. Garzoni dei negozi, il fioraio (che aveva un bel tocco di palla), il vinaio anzi suo figlio che ave-

vamo soprannominato “vinazza”, l’autista di un direttore statale che arrivava prima a prendere il suo superiore per giocare un po’ con noi, il macellaio e vari muratori impegnati in lavori in corso. Noi facevamo una nostra nazionale e raggruppavamo tutti gli altri in una sorta di rappresentativa. Finivamo sempre per vincere noi che eravamo molto affiatati.

Intanto io facevo il quarto ginnasio. Andavo bene a scuola perché ero nelle grazie della professoressa Balbino, di lettere. Si sa che il professore o professoressa di lettere al Ginnasio ha un potere enorme perché insegna cinque materie: italiano, latino, greco, storia e geografia. Per due anni me la spassai avendo dalla mia parte anche la professoressa di inglese che era inglese sposata a un italiano. Passai gli esami con ottimi voti.

Dopo il malinteso con Claudia non ebbi occasioni di incontrare ragazze. A Roma.

Invece a Oliveto ad agosto ebbi tre ragazze. La terza Gabriella era molto carina, faceva un po’ pensare a Eve Marie Saint. Flirtammo a Oliveto poi ci rivedemmo a Roma ma fu un fiasco totale.

È implicito che la famiglia continuasse a fare le stesse vacanze. Luglio-metà agosto a Follonica, metà agosto settembre a Oliveto.

Devo dire che mi separavo a malincuore dai miei amici dell’EUR. La promessa era sempre quella di ritrovarsi a settembre a casa.

Qualche volta i pomeriggi non giocavamo a pallone. O andavamo sul terrazzo di Bibbo a sparare coi fucili caricati a stucco e suscitando l’ira del vicinato. Oppure andavamo a casa di Nanni e nello studio del nonno, che non c’era mai, facevamo degli scherzi telefonici. Bibbo era magistrato nel tenere la conversazione promettendo ricchi premi. Poi tutto si concludeva con una risata beffarda.

A volte andavamo al bar in via delle Montagne Rocciose. Questo bar era tenuto da due fratelli calabresi profughi dalla Libia. Parlavano uno strano italiano. Una volta uno dei fratelli rimproverando il barista per il suo ritardo ebbe a dire: “Che vieni tardi una volta passi, due volte passi ma non reciprocamente”. Altomare si chiamavano i proprietari del bar. Spesso cercavano di conversare con noi ma ci facevano troppo ridere. Di colpo un bel giorno comparve una donna. Poiché i fratelli stavano a turno e la donna non veniva sempre noi arguimmo che l’avevano sposata entrambi, per risparmiare. Noi gli cantavamo Una ragazza in due dei Giganti. Canzone troppo bella per una situazione così squallida.

Frequentando il negozio di Maurizio, “Gioco e sport”, ci venne l’idea di formare una squadra di calcio sponsorizzata da Maurizio. Lui accettò di buon grado e noi ci demmo alla ricerca di un campo di calcio.

Lo trovammo all’interno della Casa Generalizia dei Fratelli Maristi. Lo chiedemmo a fratel Jacques dopo una messa e la predica. Il frate ci considerava dei bravi ragazzi e ci vedeva sovente a messa e alle prediche. Ci accordò il campo con l’obbligo di conservarlo e difenderlo da tutti. Noi spiegammo al Fratello che avremmo voluto fare un campionato anche con squadre esterne. Il Fratello indugiò un poco poi ci dette il permesso. Era nata l’“EUR”.

Ci iscrivemmo al campionato del CSI (Centro Sportivo Italiano). Tutto era in regola e potevamo giocare fuori e a casa. L’ossatura della squadra era quella del campetto. Chiamammo a guidarci come mister Giancarlo Maggi e Ugo Herrera (di cui non ho mai saputo il vero cognome forse Manni).

Il campionato cominciò e intanto noi avevamo fatto campagna acquisti. Una coppia di mediani fortissima e un centravanti, Di Loreto; che per la potenza del suoi colpo di testa avevamo soprannominato “Karibù” come il personaggio di un fu-

metto. La squadra marciava bene e sfiorò la vittoria del campionato arrivando seconda. Io tenni con onore il mio ruolo di ala destra.

Il calcio assorbiva gran parte del mio tempo libero, comprese le immancabili partitelle al campetto.

Intanto a scuola continuavo ad andare bene e passai a vele spiegate al Liceo.

Si intensificavano all'EUR le feste da ballo. Io conobbi una ragazza di nome Angelina e flirtai con lei per qualche settimana. Ma non eravamo fatti l'uno per l'altra e quindi ci lasciammo.

La nuova classe in cui stavo era davvero speciale. Due ragazzi Marilena e Orlando sfioravano il dieci. Poi ce n'erano molti altri bravissimi. Io me la cavavo attestandomi sul sette. C'era una ragazza che mi piaceva. Marvi (Maria Virginia) e le stavo appresso negli intervalli e alle feste. Ma niente da fare, aveva un ragazzo grande.

A Follonica d'estate andavo in giro con Leonardo in cerca di ragazze. Ne conoscemmo due di Milano e a me toccò Gigliola. Filammo per un paio di settimane. Io mi facevo prestare la Vespa da mio cugino Gianni. Poi Gigliola mi confessò che aveva un ragazzo a Milano e non intendeva lasciarlo. Svani così anche questo "piccolo" amore.

Intanto all'EUR insieme con Alberto decidemmo di andare a prendere lezioni di chitarra. Ce le impartiva un certo Tino, un universitario. Il tentativo di fare un duo fallì miseramente. Alberto era stonato e non teneva il tempo. Lasciammo perdere tutto. Io poi sarei tornato alla chitarra più in là.

Spesso il sabato andavamo al cinema. All'Eurcine o al Vittoria a Testaccio. Preferivamo i western o le commedie italiane. Dopo il cinema quasi sempre mangiavamo una pizza. Era un modo di passare il sabato quando non c'erano feste.

Alberto continuava la sua storia con Patrizia e io ero sempre solo.

Al liceo andavo benino e non c'erano problemi. Avevo ritrovato il mio compagno di medie Ugo. Ma non c'era intesa tra di noi, lui era addirittura fascista.

Invece venne fuori una amicizia vera con Vittorio. Era un ragazzo calabrese che abitava alla Garbatella. Sempre squattrinato faceva l'autostop per andare e tornare da scuola. Io lo feci venire alle feste e lo feci entrare nella squadra. Era un ragazzo intelligentissimo che scriveva poesie. Insieme aderimmo al Vergano un cineclub di Trastevere. Vedevamo i film e poi scrivevamo delle note che diventavano manifestini da dare quando c'era il pubblico alle proiezioni. Con questa esperienza ci facemmo un cultura cinematografica che ci servì per il resto dei nostri giorni. Ai dibattiti venivano gli autori e una volta per "La commare secca" venne Bernardo Bertolucci che dialogò con noi.

Con Vittorio spesso studiavo il pomeriggio. Lui era molto concentrato e faceva rendere anche me. Vittorio aveva due fratelli e due sorelle tutti laureati e professionisti. Ogni volta che andavo a casa Naccarato (questo era il suo cognome) c'era l'accoglienza di una buona torta o dei pasticcini, tutto fatto in casa. Quando finimmo il Liceo ci iscrivemmo tutti e due a Lettere. In cui poi ci laureammo. Ma di questo parlerò più avanti. L'amicizia con Vittorio aveva una base politica. Lui da tempo guidato dai fratelli e le sorelle aveva abbracciato la fede comunista e si era iscritto alla FGCI. Mi aveva fatto leggere *Il manifesto del Partito Comunista* di Karl Marx e ora voleva che leggessimo insieme *L'ideologia tedesca* di Karl Marx e Friederich Engels.

A casa mia erano tutti comunisti al seguito di papà. Per me quindi le proposte di Vittorio non risultarono strane. Anche

nella classe ci qualificammo come comunisti avendo con noi anche Giancarlo, anarchico.

Io all'EUR addottrinaì ben bene Alberto. A casa i suoi erano liberali o democristiani. Per Alberto fu una autentica rivelazione. Da allora cominciò a leggere come un matto. Pavese, Calvino, Vittorini e altri autori della sinistra.

Grazie anche a questo fervore i due ambienti da me frequentati si avvicinarono. Gli stessi Alberto e Vittorio divennero amici, anzi compagni. Ho appena accennato a Giancarlo che in realtà era molto più legato a noi di quanto non desse a vedere. Era un bravissimo pianista e voleva imparare a suonare la chitarra ammaliato dalle musiche di Joao Gilberto, Antonio Carlos Jobim e Jorge Ben. Io ripresi in mano la chitarra e cercai di star dietro a Giancarlo.

Alle feste veniva anche Vittorio coi suoi calzoni a “zompa-fosso” e le giacche un po' strette che erano appartenute ai suoi fratelli. Di solito si gettava su una ragazza e cominciava a parlarle in modo torrenziale. Ne sortiva un numero di telefono o un appuntamento. In queste manovre era magistrale.

Diversi pomeriggi io e Vittorio studiavamo insieme. Se veniva da me facevamo prima un salto al campetto. Poi la sera lo accompagnavamo io e Alberto alla metropolitana.

Al liceo le cose andavano bene. Io ero sempre innamorato di Marvì ma per nulla corrisposto. Vittorio mi consolava dicendo che Marvì era una borghese e che non valeva la pena perdersi tempo.

A viale Africa continuava l'attività della squadra che stava disputando un altro bel campionato. Fabrizio era stato contattato da squadre più importanti ma voleva rimanere con noi.

L'estate a Follonica trovavo i miei amici di là, soprattutto Claudio e Leonardo. Qualche volta uscivamo con la barca a vela di Leonardo ed era una vera delizia. La sera sempre al cinema e qualche volta al night club del Parrini dove ormai,

grazie alle feste d'inverno, avevo imparato a ballare, almeno i rudimenti. A Oliveto andavo malvolentieri malgrado la presenza del mio caro cugino Gianni. Talvolta preferivo restare a Roma o rientrare anzitempo. Non so che cosa non trovavo più a Oliveto, forse l'infanzia.

Settembre, quando le scuole riaprono il primo ottobre, era un mese d'oro per stare a Roma. Noi poi all'EUR avevamo una pineta (che venne poi poco a poco lottizzata) che non aveva niente da invidiare alle pinete del mare. Ci scorrazzavamo e avevamo segnato un altro campo di calcio, più grande.

Era il 1961 o '62 e a casa entrò il primo disco dei Beatles. Era il singolo di *Help!*. Io mi rendevo conto che era avvenuta una rivoluzione musicale.

In realtà i Beatles in Italia sfondarono qualche anno dopo, il 1964. Quindi noi italiani continuavamo coi cantautori, i complessi e i personaggi alla Vianello o Peppino di Capri. Io stesso dato la mia totale conversione ai Beatles al 1966 quando ormai facevano solo lp.

Nell'impossibilità di suonare con Giancarlo jazz samba, mi trovai un maestro di chitarra. Si chiamava Gianni Nucci e mi fece cominciare dalle scale e da piccole sonatine. Io mi annoiavo a morte e arrangiavo le sonatine. Gianni mi disse che avevo del talento compositivo e dovevo assecondarlo. Addio lezioni.

Mi ritrovai con la mia vecchia chitarra a strimpellare quel poco che avevo appreso a lezione di Tino e Gianni.

Un po' poco per la verità perché credevo a quello che mi aveva detto Gianni: che avevo del talento compositivo. Ma questo si sarebbe rivelato più tardi e in circostanze diverse.

Intanto la mia vita scorreva tra la scuola la casa e il campo. E naturalmente la squadra dell'EUR.

Vittorio mi convinse a prendere la tessera della FGCI e cominciai a frequentare la sezione della Garbatella. Questa era

denominata “La Villetta” perché sorgeva in un villino del quartiere e aveva tutt’intorno un bel giardino dove d’estate si ballava al ritmo di qualche orchestra di dilettanti.

In sezione Vittorio si metteva particolarmente in luce anche se io sapevo che era su posizioni critiche rispetto al Partito. La cosa buffa è che voleva portare anche me su quelle posizioni proprio mentre io, neofita, mi accostavo alla vita di partito, coi suoi modi e i suoi tempi.

Tutto sommato trovandomi in difficoltà tra la vita di borghese dell’EUR e quella di finto proletario della Villetta cominciai a disertare la sezione e mi ricacciai nella vita del mio quartiere.

Ero in cerca di una ragazza ma quelle che mi si presentavano non andavano bene. Sembravano cercare talenti che io non credevo di avere. Il modo giusto per “andare in bianco” ogni volta.

In classe continuavo ad amare Marvì ma lei non mi si filava. C’era nella mia vecchia classe Claudia che io colpevolmente ignoravo.

Affaticato dal volontarismo di Vittorio mi spostai più verso Giancarlo che aveva la grande risorsa della musica. Andavo a casa sua a Monteverde per studiare e invece mi incantavo a sentirlo suonare il piano. Lui era interessato alla musica leggera e voleva suonarla. Io ero un discreto cantante e mi offrivò di fornire un repertorio. Cominciavano a circolare i dischi dei Beatles e tutti cercavamo di capirli e farli nostri.

A scuola andavo molto bene in Italiano. Era una materia che mi piaceva soprattutto la poesia. La mia insegnante mi incoraggiava e mi diceva che io ero portato a “sottili analisi del bello”. Naturalmente mi disapprovava quando non sceglievo il tema letterario ma, seguendo le orme di Vittorio, quello storico.

Ero diventato buon amico anche di Orlando, il primo della classe. Lui brillava in tutte le materie ma andando a casa sua

per fare i compiti scoprii la sua passione per Baudelaire. Addirittura citava a memoria intere poesie a partire da *Albatros*. Poi alle mie nozze qualche anno più tardi Orlando mi regalò le poesie di Paul Eluard, libro che mi ha accompagnato come un talismano per tutta la mia vita.

Andammo in gita in Sicilia con la classe e io sperai che quella fosse l'occasione di dichiararsi a Marvì. Mi sbagliavo naturalmente e questa volta piansi calde lacrime. La professoressa di storia si accorse di tutto e mi consolò e mi tenne sotto la sua protezione. Al ritorno era tutto dimenticato ma io non avevo potuto celebrare il mio primo amore.

Mi ero un po' allontanato dagli amici dell'EUR e ripresi i contatti soprattutto con Alberto. In fin dei conti era meglio così. Cercai di far incontrare Alberto con Vittorio e Giancarlo. Fu una buona idea. Io unificavo il mondo della scuola con gli amici di casa.

La domenica, tutte le domeniche, andavo allo Stadio Olimpico a vedere la Roma. Con noi c'erano zio Gualtiero, Gianni e Natalino. Andavamo stretti in una seicento di zio Gualtiero. Io famigliarizzavo con Gianni che era il mio cugino preferito e col quale mi ritrovavo anche l'estate sia a Follonica che a Oliveto.

Andavamo nel settore curva sud dove il tifo era più caloroso. Io e Gianni non pagavamo perché minori. Solo più in là cominciammo a pagare. Le partite, tranne qualcuna, non le ricordo. La Roma era una squadra da quinto sesto posto. Quando ebbe come mister Carniglia sviluppò anche un bel gioco. I miei idoli di allora erano Da Costa (brasiliiano) e Manfredini (argentino). Soprattutto perché segnavano i goal. All'EUR nessuno era appassionato come me. I fratelli Alberto e Bruno, rispettivamente della Fiorentina e del Milan, mi sottevano perché le loro squadre spesso erano avanti in classifica alla mia.

Vittorio e Giancarlo non si interessavano di calcio. Giancarlo aveva una leggera simpatia per il Napoli, date le sue origini.

Le domeniche che non andavo allo stadio le passavo con gli amici dell'EUR. La mattina la partita dell'EUR. Il pomeriggio quasi sempre al cinema. Ogni tanto c'era qualche festa ma la situazione ragazze per me era bloccata. Innamorato senza speranza di Marvì e inetto nei confronti di Claudia, che, come ho già detto, stava in un'altra classe.

I film che vedevamo erano per lo più western e qualche commedia italiana. Ma a un certo punto Vittorio prese in mano la situazione e cominciò a guidarci al Rialto un piccolo cinema del centro che programmava Ingmar Bergman. Quando uscivamo dalla proiezione facevamo capannello a discutere e analizzare il film. Vittorio era in netto vantaggio su di noi perché leggeva opere di narrativa contemporanea anglosassone e nordica. Poi leggeva poesie (in particolare Neruda) e dunque era assuefatto al linguaggio poetico e simbolico di Bergman. Ma una volta messi sulla giusta via anche io, Alberto e Giancarlo ce la cavavamo con qualche osservazione più acuta. Bergman divenne comunque il nostro autore preferito. C'è da dire che io e Vittorio frequentavamo il Vergano e soprattutto lui era in grado di fare la scheda di un film. Queste escursioni bergmaniane arricchirono la nostra capacità di lettura di un film. Anche Alberto entusiasta dei pomeriggi bergmaniani volle iscriversi al Vergano.

Le Olimpiadi del '60 avevano riempito l'EUR di verde e di alberi. Noi ci godevamo queste ricchezze ed eravamo orgogliosi di abitare in un quartiere così.

Nel '62 l'EUR vinse il campionato del CSI e subito venne la voglia di iscriversi a quello della FGCI. Ma fu un errore perché fu preso un allenatore e cominciarono a venire ragazzi da altri quartieri per sostenere provini. Il clima non era più quello fa-

migliare di prima. Alcuni di noi persero il posto in squadra e cominciarono a navigare tra le riserve. Era un vero tradimento. I Fratelli Maristi erano contenti sicuri di tenere a battesimo una futura forte squadra. Negozianti che ci avevano rifornito all'inizio pretesero ritorni pubblicitari. Magliette e striscioni.

Noi un po' emarginati riprendemmo le nostre partite al campo.

Poi nel 1964, dopo il memoriale di Yalta, morì Palmiro Togliatti il segretario del PCI. Vittorio dichiarò che era finita l'era del "centralismo democratico". Io non capivo ma il fervore di Vittorio mi contagiava. Adesso avremmo avuto nei circoli e nelle sezioni libera voce. Non importava se il PCI si sarebbe diviso in correnti come in realtà fu. Amendola la Destra, Ingrao la Sinistra, Longo, poi seguito presto da Berlinguer, il Centro, maggioritario.

E in effetti Vittorio cominciò a darsi tanto da fare, organizzando riunioni e prendendo iniziative. Il partito comunista era entrato nella mia vita e non accennava a uscirne.

Fu in quel periodo che mi riavvicinai a mia sorella Daniela. Anche lei era comunista e molto attiva nella sezione universitaria dove c'erano tra gli altri Paolo Flores D'Arcais e Renato Nicolini.

Con Daniela parlavamo del partito e lei mi esponeva i suoi progetti rivoluzionari. Ma io le chiedevo invece consigli sulla mia posizione di fronte alle ragazze. Un insuccesso dopo l'altro. Daniela mi rassicurava, mi diceva che ero bello e intelligente e che prima o poi avrei avuto la ragazza o le ragazze.

Io mi sentivo confortato da questi pareri e andavo avanti per la mia strada.

Di fatto alle feste mi feci più ardito. Conquistai la cugina di Alberto ma non mi piaceva e la lasciai. Poi ebbi un flirt con una certa Angelina ma fu lei a lasciarmi.

E venne il giorno del viaggio a Parigi. Eravamo io Giancarlo e Daniela.

Andammo ad alloggiare alla Maison de la Jeunesse nel Quartiere Latino. Non sapevo il francese, me la cavavo con un po' di Inglese.

I gruppi di ragazzi e ragazze erano interessantissimi. Giancarlo si mise appresso alla cassiera che era una donna molto affascinante. Mi lasciò campo libero con tutte le altre ragazze. Eravamo popolari perché avevamo la chitarra suonata da Giancarlo. Io mi misi con due ragazze belghe: Annie e Françoise. Al mattino vedevo l'una e al pomeriggio vedevo l'altra. Con entrambe ci furono effusioni e insomma me la stavo cavando bene. Venne il giorno degli addii o arrivederci. Io mi scusai con Françoise e le confessai che il mio cuor batteva per Annie. Sembrò affranta. Poi con Annie ci scambiammo gli indirizzi e lei mi diede anche una foto sua in cui appariva (ed era) bellissima. L'appuntamento era in primavera a Villefranche sur mer in Costa Azzurra.

Io ci andai con Alberto e Aldo che, vista la mia foto di Annie, avevano intenzioni bellicose.

A ruota (due giorni) venivano i miei che ci avrebbero (non tutti) riportato a Roma facendo contemporaneamente una gita.

Le cose con Annie non potevano andare peggio. Io le proposi di fare all'amore e lei mi guardò stupita e indignata. Era una ragazza della buona borghesia belga, molto cattolica. Praticamente l'avventura finì così.

Io tornai mogio mogio a Roma con i miei. Anche Alberto e Aldo non avevano combinato granché con le due ragazze che gli erano state presentate.

Tornai a Roma convinto di aver ancora una volta fallito ma altrettanto convinto di essere in grado di propormi a una ragazza. Certo Annie era super ma c'erano tante ragazze italiane che mi aspettavano. I consigli di Daniela erano fruttuosi.

Passai all'esame di maturità con una media bassa. Non riuscii a convincere la commissione tutta meridionale (siciliana). Vittorio andò bene e Orlando fu tra i migliori alunni d'Italia. E di questo andavamo fieri noi che lo avevamo sempre un po' sfruttato, data la sua disponibilità.

Io avevo messo una pietra su Marvì che tra l'altro si iscrisse a una facoltà diversa dalla mia. Era il 1965, l'ultimo anno della mia adolescenza.

Insieme a Giancarlo mi iscrissi a Ingegneria. Volevo ricalcare le orme paterne ma tutto mi risultò difficile. La Sapienza smisurata l'impossibilità di avere un posto a sedere nelle aule sovraffollate. Le difficoltà delle materie: analisi, geometria, fisica... Tentai di studiare con Giancarlo vedendo di tanto in tanto una sua zia professoressa ad Architettura di Napoli e la mamma di Giancarlo professoressa al nostro Liceo "Virgilio". Niente da fare. Pur avendo terminato i programmi delle due materie da presentare nelle sessione di giugno, decidemmo di rinunciare a Ingegneria e ci iscrivemmo a Lettere con la possibilità di dare due esami a ottobre e due o tre a febbraio.

Gli esami andarono benino: 26 e 28. Ormai ero uno studente di Lettere.

Anche Vittorio si era iscritto a Lettere ma non ci vedevamo più. Lui era sempre intrigato dalla politica e passava di riunione in riunione. In un secondo momento venni a sapere che lavorava in un gruppo di tendenza interno al PCI ma fondamentalmente esterno in quanto trotzkista. Poi passò a un gruppo guidato da Silvia Calamandrei e ispirato alle teorie del sindacalista Cicerchia dei Braccianti CGIL. Insomma non ci si vedeva più.

La vita universitaria mi piaceva. Intanto c'erano un sacco di belle ragazze e poi i professori e gli assistenti erano a portata di mano. Vidi da vicino Alberto Asor Rosa con il quale si stava laureando Daniela con una tesi su Cesare Pavese. Pensai che

anch'io mi sarei laureato con Asor (così lo chiamavano tutti) ma non avevo fretta.

Frequentavo le lezioni con molto profitto. Avevo quaderni e blocchi pieni di appunti. A casa studiavo da solo, qualche volta con Giancarlo. Fu al secondo anno mentre preparavo l'esame di Italiano che mi imbattei in uno strambotto di Niccolò Machiavelli: *Io spero e lo sperar cresce il tormento/ io piango e il pianger ciba il lasso core/ io rido e 'l rider mio non passa dentro/ io ardo e l'arsior non par di fore./ Io temo ciò ch'io veggo e ciò ch'io sento/ ogni cosa mi da novo dolore/così sperando piango rido e ardo/ e paura ho di ciò ch'io odo e guardo.*

Rimasi letteralmente folgorato. La poesia non era tra le cose migliori di Machiavelli ma aveva una musicalità interna che io colsi subito.

I miei progressi con la chitarra erano ancora tenui dovevo ancora andare a lezione o approfondire gli insegnamenti di Giancarlo. Tuttavia mi accinsi a musicare lo strambotto di Machiavelli e ne venne fuori una bella canzone. Costituiva l'inizio di un ampio canzoniere che dura tuttora.

Ma l'evento più importante e che chiudeva la mia adolescenza fu l'incontro con Matilde.

Andò così. Aldo stava con una ragazza di nome Linda e un pomeriggio mi propose di uscire con lui, Linda e una ragazza, compagna di scuola di Linda, di nome Matilde. Andammo in macchina con Aldo al volante. Io stavo dietro con Matilde. Cominciammo a parlare della scuola, delle famiglie (Matilde mi disse che aveva due fratelli e due sorelle) io gli dissi di Daniela e di quanto mi era cara. Poi si rivelò che Matilde era della Lazio e io della Roma. Che era comunista proprio come me. Arrivammo a Ostia e ci sedemmo in un bar. Ormai il ghiaccio era rotto. Aldo e Linda filavano ma noi ci stavamo addentrando

tanto ella conoscenza reciproca. Tornammo a casa con la promessa di rivederci.

Io nei giorni successivi andai a prendere Matilde a scuola. Una volta m ricordo che portava dei grandi calzettoni bianchi, che la facevano sembrare una bambina. Ma il suo aspetto complessivo era di donna e anche molto carina, con una faccia alla Godard. Io mi innamorai subito di lei. Aveva un modo di fare spigliato e ironico. Si capiva che era molto sentimentale ma non lo dava a vedere. Per tenermi sulla corda mi disse che doveva chiudere con un ragazzo di nome Bruno. Non ci furono problemi.

Dissi a Matilde del mio cambio di facoltà e lei mi disse che voleva anche lei dopo l'imminente maturità iscriversi a Lettere.

Cominciò una storia molto intensa. Sia io che lei mettemmo da parte altri interessi e altre occupazioni per dedicarci a noi due. Certamente non smettemmo di studiare. Matilde prese il massimo alla maturità e io cominciai ad andare molto bene nelle materie che seguivo e studiavo. Ci vedevamo e con la mia macchina (naturalmente una 500) ci mettevamo in strade un po' buie dell'EUR e ci scambiavamo dei baci. Per allora non si poteva fare di più.

Piano piano cominciai a conoscere i fratelli e le sorelle di Matilde e con tutti stabili buoni rapporti. Anche Matilde conobbe mia sorella Daniela e il suo compagno il pittore Salvatore Provino. Questi aveva lo studio a via della Croce e spesso io e Matilde andavamo a trovarli. C'era anche Daniela.

Poi all'improvviso accadde una cosa terribile all'università. I fascisti fecero cadere da un muro alto, antistante la Facoltà di Lettere, il giovane studente di Architettura Paolo Rossi. C'erano le elezioni universitarie e il clima era caldo. Allora a Roma esisteva una forte destra giovanile che pretendeva di spadroneggiare. Paolo Rossi era un attivista dei GA (goliardi autonomi). Morì sul colpo. In un batter d'occhio tutte le forze di si-

nistra e anche i cattolici si riunirono e decisero di occupare tutta l'Università, a tempo indeterminato.

Io studente del secondo anno di corso ero nelle liste elettorali dei GA. Logico che mi sentissi mobilitato.

I compagni (ci si chiamava così) corsero a organizzare l'occupazione. Didattica sospesa. Anche molti professori aderirono all'occupazione. Fu un problema trovare dei letti o giacigli per passare la notte. Ma ci riuscimmo brillantemente. Furono organizzati i turni di sorveglianza. Bisognava controllare ogni accesso all'Università.

Vittorio imperversava, si impegnò anche in uno scontro fisico con dei fascisti che volevano entrare dal cancello principale. Sembrava che non avesse aspettato altro. I suoi sogni rivoluzionari si stavano avverando. Giancarlo invece, pur attivo, era più scettico sull'esito dell'occupazione. Prima o poi secondo lui sarebbe venuta la Polizia e avrebbe sgombrato tutto.

Un pomeriggio ricevetti la visita di Matilde accompagnata dalla sorella Stefania. Mi avevano fatto chiamare al cancello e mi portavano delle cose da mangiare visto che per la seconda notte avrei dormito nell'Università.

All'EUR tornai il terzo giorno con soddisfazione dei miei che apprezzavano il progetto ma erano un po' in ansia per me e per Daniela. A proposito nell'occupazione c'era lei, eccome, con tutti i suoi amici della sezione universitaria del PCI. Una volta io e lei entrammo nell'Università chiusi nel bagagliaio dell'auto di Alberto Asor Rosa che partecipava attivamente a ogni iniziativa. Coi miei amici dell'EUR, soprattutto Alberto, mi dilungai a descrivere l'esperienza che stavo vivendo. Alberto aveva gli esami di maturità e moriva dalla voglia di essere nell'Università. Pazienza ci sarebbe stato un 1968 anche per lui. Dopo la pausa per riposare tornai all'università dove in assenza in me di uno spirito leaderistico amavo fare la base. La mia adolescenza era finita.

La giovinezza

Salvatore, il compagno e poi marito di Daniela, ci mise a disposizione lo studio dove cominciammo a fare all'amore. Sia per me che per Matilde era la prima volta. Eravamo emozionati e felici. Ma dopo un po' di tempo lasciammo via della Croce e prendemmo una stanza in piena Suburra in via dei Ciancaleoni.

L'arredammo in modo essenziale ed eravamo liberi di andarci quando ci pareva.

Matilde si era iscritta anche lei a Lettere. Qualche volta studiavamo insieme. Lei era molto orgogliosa e mi faceva studiare più di quello di cui avrei avuto voglia. Ma io l'accettavo perché avevo molta stima di lei.

All'università spesso andavamo insieme o quasi sempre. Frequentavamo le stesse persone. Dopo la tragedia di Paolo Rossi era rimasto vivo un ambiente che aspirava a farsi riconoscere. Noi eravamo comunisti ma seguivamo Asor che pubblicava un trimestrale e di tanto in tanto ci convocava per qualche riunione. Conoscemmo Toni Negri e Massimo Cacciari. Insomma era l'ala operaista del PCI, non fuori del partito ma neppure in linea.

Matilde che mi aveva fatto conoscere i suoi fratelli e sorelle ci orientò verso Francesca e il suo compagno Aladino. Poiché loro lavoravano a "l'Unità" che era a via dei Taurini a due passi dalla Sapienza, qualche sera ci vedevamo in un piccolo ristorante della zona e poi andavamo al cinema all'ultimo spettacolo. La copertura di Francesca faceva sì che Matilde tornasse a casa tardi senza problemi.

Francesca voleva molto bene a Matilde e accettò di buon grado anche me. Aladino, nativo di Follonica, era di una simpatia contagiosa, inoltre era un ottimo giornalista. Purtroppo era ammalato di Tbc e più in là ne sarebbe morto. Lui intuì in me delle doti artistiche e voleva aiutarmi. Eppure avevo fatto solo lo “strambotto” di Machiavelli ma tanto gli bastava.

Frequentavamo anche Stefania, l'altra sorella di Matilde, e suo marito Franco. Anche con loro ci trovavamo bene. Qualche volta facevamo da baby sitter al loro figlioletto Marco. Questa coppia era diversa: lei professoressa di Lettere lui ricercatore dell'Istituto superiore di Sanità. Avevano apprezzato molto la mia partecipazione al movimento studentesco seguito all'assassinio di Paolo Rossi. Anche loro erano su posizioni critiche rispetto al PCI.

Poi c'erano i fratelli. Federico mi invitò a giocare a pallone con lui e apprezzò le mie doti. Alessandro, che aveva poca voglia di studiare, mi invitò a giocare a biliardo, che era la sua passione.

Da parte mia facevo in modo di vedere anche Daniela e Salvatore. Matilde andava volentieri a studio e Salvatore le riconosceva una notevole capacità critica, cosa che Matilde confermò con ottimo voto all'esame di storia dell'arte moderna con Cesare Brandi. Daniela stravedeva per me ma non era affatto gelosa di Matilde, anzi l'apprezzava molto per la sua franchezza e per la sua intelligenza.

Restano i genitori. Ci limitammo per ora a conoscerli poi più in là saremmo andati tantissime volte a pranzo dagli uni e dagli altri.

Insomma le famiglie si compattavano e noi con le nostre aspirazioni rivoluzionarie assecondavamo i riti delle famiglie e ci presentavamo oggettivamente come dei bravi ragazzi. Non vedevamo contraddizione.

La vita universitaria ci assorbiva ma ci lasciavamo degli spazi soprattutto in via dei Ciancaleoni.

Un giorno ci eravamo dati appuntamento lì e Matilde arrivò prima di me. Quando arrivai la trovai che nascondeva qualcosa. Andai a vedere. Si trattava di una splendida chitarra classica firmata Antonio Monzino. Stavo per scoppiare a piangere per la gioia poi abbracciai Matilde con grande calore.

Quella chitarra significava molto. Anzitutto la ripresa per me degli studi poi l'apprezzamento di Matilde per ciò che facevo e avrei fatto con quella chitarra poi il fatto che Matilde era di fatto la mia musa. Infatti nei mesi seguenti tra il '66 e il '68 cominciai a comporre molte delle canzoni-poesia che avrebbero fatto un giorno il mio repertorio quando avrei intrapreso la carriera artistica.

Spesso tiravo fuori la chitarra e facevo sentire prima che a tutti a Matilde ciò che avevo composto e lei apprezzava e mi incoraggiava.

A un tratto misi mano al Belli e composi diverse canzoni sui suoi testi. C'era già un pubblico di amici e di parenti che spesso intrattenevo con le mie canzoni.

I progressi nel suonare la chitarra li dovevo a Giancarlo che, come ho già detto, da bravissimo pianista qual era voleva progredire nello studio della chitarra. È un peccato che col tempo io e Giancarlo ci allontanammo. Lui mi aveva definito “un dilettante di genio” e aveva ragione anche perché non pochi musicisti (cito tra gli altri Paul Mc Cartney) non sapevano né leggere né scrivere la musica ma ricorrevano alle registrazioni.

Ho dato importanza al regalo di Matilde perché segna un periodo splendido di grande amore tra noi.

Continuavamo gli studi universitari con successo. Era il 1967 Matilde aveva 20 anni, io 21 e ci sentivamo forti e uniti.

Cominciammo a pensare al matrimonio anche se sembrava presto. I nostri genitori avevano costituito coppie unite e durature e anche noi pensavamo di fare lo stesso.

Ma nel marzo del 1968 (io avevo quasi finito gli esami) fu occupata la Facoltà di Lettere. Un addetto alla segreteria aprì la porta a un gruppo di studenti suoi amici e compagni. Io e Matilde la prendemmo bene e ci lanciammo nel Movimento studentesco. Nacquero controcorsi e seminari. Volendo c'era molto da studiare. L'idea di cambiare un'istituzione secolare come l'Università allettava. Poi venne il Maggio francese con le battaglie nelle strade tra studenti e poliziotti. Anche da noi c'era qualche avvisaglia dello scontro che clamorosamente scoppiò a Valle Giulia presso la Facoltà di Architettura, leader insieme a Lettere del Movimento.

Noi due lavoravamo nei gruppi e non ci dispiaceva che il blocco della didattica ritardasse i nostri esami e le nostre tesi. Continuavamo a frequentare le case dei nostri genitori che ci riempivano di domande ed esprimevano un po' di preoccupazione per le nostre carriere. Ma noi rassicuravamo tutti con la nostra felicità e il nostro entusiasmo. Francesca, la sorella giornalista di Matilde, seguiva per "l'Unità" il Movimento studentesco ed era molto apprezzata (anche per la sua bellezza). I giornali in genere ci facevano a pezzi ma "l'Unità" no al contrario. Grazie a Francesca.

Purtroppo il Movimento alimentava al suo interno molti gruppi. C'erano Potere Operaio, Lotta continua, Avanguardia Operaia, L'Unione dei marxisti-leninisti e poi i cani sciolti che tutto sommato erano la maggioranza. Emersero dei leader (qui a Roma) come Oreste Scalzone, Franco Piperno, Sergio Petruccioli, Massimiliano Fuksas, Franco Russo, Paolo Flores D'Arcais veramente preparati e in gamba. Ma per me ce l'avevano troppo col PCI, accusato di costituire un freno alla Rivoluzione. Io e Matilde all'inizio eravamo operaisti poi con la na-

scita di Potere Operaio ci tramutammo in cani sciolti. Seguivamo Alberto Asor Rosa per quanto possibile. Lui non aveva alcuna intenzione di studentizzarsi, rimaneva al suo posto di professore. A un gruppo di marxisti-leninisti (filo cinesi) che voleva dare l'esame di Italiano sul libretto rosso di Mao Tze Tung, rispose che dovevano portare tutte le opere di Mao. L'ironia di Asor aveva travolto gli unionotti.

Seguendo l'attività del Moviento io rimasi con un solo esame e la tesi già chiesta in Storia a Franco Gaeta. Avevo scelto le "declamationes adversus Turcas" di Erasmo da Rotterdam. Ma ci ripensai e mi rivolsi ad Asor che mi diede la tesi "Il concetto di cultura in Piero Gobetti". Era una tesi che mi andava bene perché avevo avuto un'idea di Gobetti leggendo Gramsci che con lui aveva lavorato. Il fatto che si trattasse di un liberale e non di un marxista mi intrigava.

Io e Matilde andavamo molto d'accordo. Io più grande di un anno e mezzo ero un po' più avanti con gli esami ma lei aveva una media più alta. Infilava un trenta dopo l'altro. Lo scoglio dell'esame di latino scritto lo superammo in gruppo con alcune compagne di liceo di Matilde. Naturalmente senza farci vedere. Poi l'orale andò bene.

Come andavano le cose fuori dell'università?

Io e Matilde avevamo radunato intorno a noi i nostri amici migliori. Ogni tanto c'era qualche festa a cui partecipavano tutti. Io continuavo a tifare Roma e ad andare allo stadio con papà. Matilde tifava Lazio e andava allo stadio coi suoi fratelli. Non c'erano litigate tra di noi ognuno andava per la sua strada. Come gruppo di amici prevaleva il mio ma Matilde aveva anche i suoi fratelli con le rispettive ragazze.

Era il tempo dei Beatles che in realtà stavano quasi per sciogliersi. Avevamo 22 e 21 anni, era il 1968. Io con la chitarra facevo progressi avevo imparato anche alcune canzoni dei Beatles. E poi in segreto continuavo a musicare i poeti aspettando

un giorno di presentare quest'opera. Le cose erano note agli amici più stretti che le apprezzavano molto. Ma io non ero ancora maturo per fare il cantautore. Anche se i miei slanci li provavo per loro. Paoli, Tenco, Endrigo, Bindi, Jannacci, Gaber e De André. Oltre ai Beatles guardavo anche ai francesi: Brel, Brassens, Ferré e allo scozzese Donovan.

Qualcosa mi diceva che avrei trovato una mia strada ma c'era ancora tanto da imparare.

Io e Matilde decidemmo di sposarci. Un po' per vivere insieme, un po' per avere dei figli da giovani. Dopo esserci consultati con le famiglie e con gli amici decidemmo per il sì. Il 9 febbraio 1969 ci sposammo in Municipio. Andammo in luna di miele a Parigi e, cosa assai bizzarra, vennero con noi Mirella, Roberto e Gianni. Poi a Parigi trovammo il modo di stare da soli. Presentandosi in una piccola rappresentanza il gruppo aveva voluto mostrare la propria approvazione ma anche la sua presenza nella nostra vita.

Il soggiorno a Parigi fu bellissimo.

Al ritorno a Roma andammo a abitare alla vecchia casa della Garbatella. Mia nonna me l'aveva lasciata; durante il nostro soggiorno parigino i parenti l'avevano arredata.

Presto la casa divenne un luogo quasi di culto. Venivano ogni specie di amici dell'Università, della sezione del PCI e altri. Ci legammo bene anche coi vicini e con i negozianti del quartiere. Che era una specie di paesello coi pregi e i difetti che la cosa può dare. Per esempio ospitammo per un mese due compagni veneziani che cercavano casa a Roma e intanto si appoggiarono a noi. Spesso si tenevano riunioni e i vicini del vilino limitrofo si lamentavano per il gran vociare che i compagni facevano. Io di tanto in tanto tiravo fuori la chitarra e cantavo e facevo cantare le persone. Erano momenti preziosi che mi sarebbero serviti quando avrei intrapreso la carriera del cantautore.

All'università il Movimento studentesco languiva. Ormai s'erano formati più gruppi, e gruppettari venivano definiti gli appartenenti.

Io detti l'ultimo esame e poi mi misi a lavorare sulla tesi con Asor e Sapegno. A luglio del 1970 mi laureai. Matilde che mi seguiva a ruota si laureò il 25 novembre del 1971 e il giorno dopo dette alla luce Jacopo. Il cronista de "l'Unità" in due giorni consecutivi pubblicò una "Laurea" e una "Culla". Molti si complimentarono con Matilde.

Io intanto ero partito per il militare. Aeronautica. Aviere semplice. Dato che il Centro Addestramento Reclute si trovava a Orvieto spesso me ne andavo a Roma. Poi io e Matilde prendemmo una stanza in città e potevamo starcene quieti nei momenti in cui Matilde veniva. Io finii il servizio ad Aprile 1972, Jacopo aveva già 5 mesi e anch'io partecipai alla sua nutrizione e vestizione. Era un bambino molto bello e intelligente.

Matilde da un po' di tempo lavorava per la CGIL e stava meditando sul fatto di farsi assumere. Cosa che poi fece. Era molto versata per quel tipo di lavoro data la sua competenza linguistica e sociale. Nel corso del tempo cambiò diverse categorie (metalmecchanici, chimici, braccianti).

Io correggevo le bozze al giornale di Ferruccio Parri: "L'astrolabio". Ma ero in attesa di un lavoro vero. Feci un concorso alla RAI (suggeritomi da Daniela che era interna) e lo vinsi. Ma il lavoro non mi piaceva. Me ne dissero di tutti i colori ma io testardo non volli andare. Per fortuna mia suocera mi fece avere una supplenza lunga al Liceo Unitario Sperimentale. Ci stetti tre anni e così diventai insegnante sia pure precario. A scuola ritrovai amici e compagni del 68 e feci amicizia col traduttore italiano di Dylan, Stefano Rizzo che insegnava inglese.

Quindi tra il 69 e il 73 sia io che Matilde trovammo lavoro. Le cose tra noi andavano bene anche se io ero un po' geloso.

Lei tornava a casa tardi per le riunioni che debordavano sempre e io stavo a casa col bambino dato che ero impegnato solo la mattina. Non bisogna esagerare la mia paternità (questo l'ho capito più tardi) perché avevo validi aiuti da mia madre e mia suocera. Non ero un ragazzo padre. È addirittura ridicolo il pensarlo. Poi Matilde quando era a casa si dava molto da fare e recuperava il tempo dedicato al sindacato.

Nel 1972 su suggerimento di un amico che lavorava alla radio feci il concorso per i cantautori. Avevo già un gruppo i canzoni inedite. Vinsi e Michelangelo Romano che era uno dei responsabili del programma e anche produttore (Venditti, Vannoni, Vecchioni) mi propose di fare un disco. Io rimasi di stucco ma non mi piaceva l'ambiente troppo milanese. Poi sempre su invito di un amico cominciai a frequentare il Folkstudio dove conobbi Giancarlo Cesaroni che mi piacque moltissimo. Cominciai a pensare che l'ambiente discografico in cui avrei voluto esprimermi era quello romano.

Dopo apparizioni con altri, al Folkstudio cominciai a esibirmi da solo. Ben presto mi feci un pubblico che mi seguiva con affetto. Intanto Giampaolo continuava il suo progetto "Old England Party" e di tanto in tanto si affacciava a vedere il mio lavoro sul Belli.

Poi un bel giorno Giorgio Lo Cascio mio amico cantautore mi propose una audizione alla RCA presso il famoso Vincezo Micocci.

L'audizione andò benissimo ma Micocci mi chiese il materiale per girarlo niente di meno che a Nino Manfredi!

Una sera andai a cena da Stefano Rizzo e vi conobbi Paolo Dossena. Altro importante discografico sempre della RCA. Estrassi la chitarra ed eseguii alcuni sonetti del Belli messi in musica da me. Paolo rimase entusiasta del progetto e mi convocò all'indomani nel suo studio presso la RCA sulla via Tiburtina. Volle ascoltare l'intera raccolta e poi passò a un piano

operativo. Mi affidò a due produttori interni, Olimpio Petrossi e Kico Fusco, e mi disse di trovarmi il gruppo. Io presi contatto con Giampaolo, che tra l'altro aveva firmato due brani, e insieme cominciammo a pensare ai musicisti. Il primo che ci venne in mente fu Nazario Gargano, detto "Zaza", che sapeva suonare molto bene la chitarra, il mandolino e la fisarmonica. Lo contattammo e ci disse di sì. Poi cercammo un pianista e un chitarrista. Li trovammo nelle persone di Francesco Bruno e Stefano Sabatini, che in seguito divennero due tra i migliori jazzisti italiani. Anche loro ci dissero di sì.

Dossena ci prese uno studio al Cenacolo (un laboratorio della RCA) e cominciammo a registrare. Nel giro di un mese il nastro-provino si rivelò completo. L'idea di Dossena era quella di realizzare una sorta di Folkstudio. Ed era riuscita perfettamente. Senza mezzi termini si decise di stampare in vinile il nastro e collocarlo nella collana "Roma nostra" che annoverava molti importanti artisti tra cui Gigi Proietti.

Nel maggio del 1975 il disco uscì. Fu un successo.

Le mie serate al Fokstudio con Giampaolo e Nazario si moltiplicarono. Arrivammo anche a importanti appuntamenti all'aperto nel corso dell'estate. C'era una generazione di giovani che scopriva il Belli e un modo raffinato ed elegante di essere romani. La critica ("Il Paese sera" e "Il Messaggero") fu particolarmente benevola. Dissero che avevo venduto 5000 copie che per la collana era un record.

Sempre durante l'estate suonammo nelle feste di molti paesi della provincia di Roma e della Regione Lazio. Veniva accolto questo messaggio di romanità altissimo. In un certo senso fummo anche divulgatori del Belli. L'intesa tra me, Giampaolo e Nazario cresceva. Io già pensavo a formare un gruppo. Cosa che avvenne solo due anni dopo. Giampaolo e Nazario erano anche autori di brani bellissimi e io volevo concedergli più spazio. Ma per adesso andava bene così.

Noi navigavamo tra le Accademie e il popolo tout court. Con leggera prevalenza per quest'ultimo senza essere populistici (la lezione di Asor Rosa per me valeva moltissimo). Ricevammo i complimenti di Alberto Abruzzese e di Nanni Moretti allora alle prime armi. Solo nel 1991 (anno bicentenario della nascita di Belli) fummo chiamati dal Centro Studi Belliani a suonare all'Argentina. Ci sembrò un riconoscimento tardivo. Mentre continuava lo sfruttamento di "La vita dell'omo" cominciò a venir fuori un altro progetto sempre sui miei poeti musicati. Una nuova raccolta di poeti di vario genere e tempo, una antologia. Gli venne dato il nome di "Ben venga maggio" dal titolo della celebre canzone a ballo del Poliziano che qui fungeva da introduzione a tutto il lavoro. Che comprendeva Cavalcanti, Petrarca, Machiavelli, Parini, Pascoli, Pavese, Saba, Gozzano e il francese Eluard tradotto magistralmente da Franco Fortini.

Non fu difficile avere le liberatorie per i testi non ancora di pubblico dominio. Particolarmente benevolo si rivelò Franco Fortini che disse che Eluard intendeva lanciare da un aereo su Parigi occupata dai nazisti manifestini con su scritta "Liberté". Un disco, proseguiva Fortini, è un po' la stessa cosa, vola nell'aria. Galvanizzato da un parere tanto autorevole quanto lusinghiero mi misi al lavoro.

Questa volta disponevamo di un grande studio. A Paolo Dossena si era affiancato Lilli Greco, grande produttore e grande musicista. Si trattava di 11 canzoni arrangiate da noi tre e da Greco-Dossena. Produttori in studio erano ancora Fusco e Petrossi. Avevamo a disposizione il complesso di Cocciantè, i Cyan, fatto di ottimi musicisti e il Coro Schola Cantorum RCA arrangiato dal maestro Rendine. Lavorammo per tre mesi e poi missammo. Il disco era pronto per Natale ma uscì più tardi, a maggio.

Le critiche furono entusiastiche e soprattutto “Ben venga maggio” si sentiva in tutte le radio. Arrivammo a “L’altra domenica” di Renzo Arbore. Dimenticavo che il disco veniva presentato sul retro della copertina da uno scritto bellissimo di Paolo Conte che poi figurò come produttore. Cominciava così: *Eppure ce la mettevano tutta le nostre professoresse dolci o amare che fossero per strapparci un po’ di cuore per i poeti dei libri di scuola... Ci fosse stato Palladini a dare una mano....*

Insomma la musica andava bene anche se io sapevo di non avere la mentalità giusta per ottenere successo. Ero e sono un “dilettante di genio” come mi definiva il mio amico Giancarlo.

A casa le cose andavano bene. Matilde lavorava molto e con entusiasmo. Jacopo cresceva e stava un po’ troppo spesso da mia madre che lo viziava.

Io dal 73 al 76 ho insegnato lettere al liceo sperimentale. Una scuola bizzarra ma simpatica e piena di persone intelligenti. Alcuni alunni si sono fatta strada come Laura Morante, Valerio Magrelli, Alessandra Baduel. Lo stesso dicasi dei professori come Stefano Rizzo, Meri Franco Lao, Mariella Gramaglia e Gianclaudio Lopez.

Le giornate passavano veloci e tutti e tre, io, Matilde e Jacopo ci ritrovavamo la sera a cena alla Garbatella. Una bella famiglia soprattutto fatta di gente non frustrata. Spesso ospitavamo amici a cena e quella che veniva più spesso era Francesca grande giornalista de “l’Unità” legatissima a Matilde e anche a me. Lei consigliava Matilde sul lavoro alla CGIL e esortava me a trovare e consolidare il successo con le mie canzoni. Ogni volta che suonavo al Folkstudio lei veniva con uno stuolo di amici e mi sosteneva calorosamente. Uno di questi amici, Piero Gigli, scrisse un magnifico pezzo su di me e sulla mia musica. Naturalmente fu pubblicato su “l’Unità”. Si intitolava *Originale Palladini*. La cosa suscitò l’ammirazione e l’invidia di molti.

Al Folkstudio, Francesco De Gregori, che non era certo prodigo di elogi, mi disse “Ho letto un bel articolo su ‘l’Unità’. Fui contento per le congratulazioni del ‘Principe’”.

Alla RCA volevano a tutti i costi che cominciassi a sfornare canzoni interamente mie, senza più l’ausilio dei poeti. Era un modo per tradire la mia poetica. Diversamente al Club Tenco di Sanremo nel ’77 ebbi un riconoscimento. Ma si sa il pubblico del Tenco è il migliore di tutti. E per me questo bastava e avanzava.

Di ritorno dal Tenco la RCA, nella persona del suo direttore artistico, Ennio Melis, mi pose di nuovo il quesito: “A quando canzoni tutte mie?”.

Melis sosteneva che quanto avevo fatto sarebbe rimasto e tra diversi anni sarebbe ancora pienamente fruibile. Insomma avevo fatto dei classici e ora mi dovevo cimentare nella canzone d’autore tout court.

Andai a casa con le idee confuse. Canzoni mie non ne avevo. Quelle fatte mi erano costate anni di lavoro. Che fare?

Per un po’ tentai, senza riuscire a fare niente di notevole. Poi l’amico Giancarlo Governi di RAI2 mi disse che alla Polygram era arrivato un direttore artistico francese che cercava talenti. Giancarlo ci fissò un appuntamento. Ci andammo io, Nazario e Giampaolo. Fummo accolti trionfalmente perché Alain Trossat (questo era il nome del direttore artistico) aveva ascoltato i miei dischi e voleva che ne facessimo uno per lui. Meglio in gruppo perché più spettacolare.

Gli arrangiamenti furono affidati a Ettore De Carolis. Un grande della musica folk italiana che impostò tutto sull’acustico senza ricorrere a strumenti elettrici.

Cominciammo a lavorare allo studio Quattro Uno di Cladio Mattone.

Ettore ci teneva fuori quando faceva le basi e ci chiamava poi dentro a cantare. La cosa non ci piaceva affatto perché pen-

savamo di dire la nostra sui suoni, come era successo per “Ben venga maggio”. Ma Ettore fu irremovibile dicendo che questo era il suo mandato. In meno di due mesi finimmo l’incisione. Il missaggio fu destinato allo Stone Castle di Carimate in Brianza. Anche lì non eravamo ammessi. Solo Nazario che in quel periodo lavorava a Genova poté ascoltare qualcosa. La copertina, stupenda, fu realizzata da Mario Convertino e raffigurava una farfalla vera in una gabbietta. Sopra la scritta “La Stanza della Musica”, che era il nostro nome. Nazario ci fece sapere che la copertina era bella e il missaggio, molto laborioso, andava bene. Io e Giampaolo scalpitavamo a Roma.

Poi quando il disco fu pronto andammo al MIDEM a presentarlo. Cantammo in play back e questo contraddiceva le nostre abitudini. Eravamo frastornati dalle presenze illustri: Elton John, Amanda Lear, La Premiata Forneria Marconi, Angelo Branduardi e altri.

Ma c’era la sensazione di giocare fuori casa. L’ambiente RCA era stato molto più caloroso.

Tuttavia il disco uscì ed ebbe buone critiche ma per vera disdetta Alain Trossat dovette rientrare a Parigi. Non ci fu più promozione e distribuzione. Anzi Claudio Fabi che aveva rilevato Trossat sembrava voler sfozzire il catalogo e il nostro bel disco sembrava un po’ out.

Noi ci procurammo un buon numero di lp, cassette e manifesti e ci promuovemmo da soli sulla piazza romana. Al Folkstudio naturalmente piacemmo. Molto gradita sembrò pure la presenza di Ettore De Carolis che, ripeto, era un vero mago del folk. Facemmo un po’ di vendite ma l’occasione sembrò sprecata. Ci fosse stato Trossat sarebbe andata diversamente.

Comunque facemmo i nostri concerti e vendemmo i nostri dischi ma la sensazione di essere stati imbrogliati ce l’avevamo.

Faccio un passo indietro e torno a casa mia. Qui nel febbraio del 1977 nacque Clementina. Era una bambina bella e vivace, Matilde era al settimo cielo. Anch'io in verità ero molto contento. La casa si restrinse un po' per accogliere i due bambini e cominciammo a pensare di andare in una casa più grande. Ma si poteva solo comprare e non c'erano abbastanza soldi.

Io ero ancora incaricato a tempo determinato attendevo il passaggio in ruolo per l'anno scolastico 1981-82.

Per tornare un momento alla musica nel '79 fummo ospiti del Tenco. Mettemmo su un bel gruppo composto da Marilyn Gates alla viola, Piero Schiavoni ai flauti di legno, Mauro Bagella al contrabbasso e al violoncello, Nazario Gargano alla chitarra, mandolino, fisarmonica e voce, Giampaolo Belardinelli alla chitarra e voce, io alla chitarra e voce. All'indomani della partenza per Sanremo Giampaolo mi informò con un biglietto che rinunciava al concerto perché non credeva più nella nostra musica. Noi altri eravamo furenti ma partimmo lo stesso. La Stanza della Musica si presentava senza uno dei fondatori. Fu difficile riprendere i rapporti con Giampaolo. Ci riuscimmo solo nei primi anni del 2000.

Io e Nazario ci ritrovammo soli. Cominciammo a scrivere musiche di commento per la televisione, a suonare al Folkstudio e in qualunque locale o festa all'aperto ci richiedesse. Pensavamo a canzoni scritte integralmente da noi stessi e qualcosa (specialmente da Nazario) si cominciò a sentire. Verificammo queste canzoni in pubblico con buoni riscontri ma la forza di fare un disco tutto nostro non ce l'avevamo. Per cui procedevamo col vecchio repertorio che era comunque molto bello. Con noi erano rimasti Marilyn Gates e Piero Schiavoni che di tanto in tanto invitavamo a suonare.

Nel novembre del 1980 ci trasferimmo io, Matilde e i ragazzini in una casa nuova sulla via di Grottaperfetta. Era una casa su due piani con una amplissima sala hobby. Al piano terra

c'era un giardino pensile con tanto di verde. Nella sala hobby io e Nazario mettemmo gli strumenti e una piccola attrezzatura per registrare. Là confezionavamo le musiche di commento per la RAI. Ci bastava.

Ai ragazzini avevamo dato una stanza per uno ma stavano sempre in quella di Jacopo che era il leader dei giochi. Sin dall'inizio i due andarono d'accordo e questa amicizia si manterrà, credo, per tutta la vita.

Le cose invece tra me e Matilde non andavano molto bene. Lei in quella casa si sentiva un po' tagliata fuori e avrebbe voluto abitare in centro. Io invece mi ero attrezzato abbastanza bene e non ero neppure lontano dalla scuola dove insegnavo. Che era l'istituto tecnico-nautico, dove mi trovavo a mio agio.

Nella casa di via Cechov davamo spesso feste per attirare gli amici. Si era anche ripreso a ballare!

È difficile dire che cosa non andava più tra me e Matilde. Facile dire che lei era troppo presa dal lavoro. Altrettanto facile pensare che qualche compagno le interessasse. Lei non mostrava alcun segno che la sua vita era là tra quelle mura. Ma io avvertivo in lei un po' di scontentezza. Forse anche sul lavoro aveva dei problemi di cui però non mi parlava lasciandomeli intuire. Ma io non ero in grado di capire il mondo della CGIL. In fondo i miei problemi scolastici erano abbastanza semplici. I programmi, gli studenti, i colleghi, il Preside.

Anzi a proposito di quest'ultimo si congratulò enormemente per avermi visto in TV nel programma di Giancarlo Governi "Chi tanto e chi gnente" con l'attore Gianni Bonagura e La Stanza della musica. Da allora mi fece un sacco di favori che io evidentemente gradivo.

Venne finalmente il passaggio in ruolo. Ero al Nautico ma poi passai a Ladispoli all'istituto tecnico-commerciale.

Coi ragazzi mi trovavo bene, con i colleghi non feci nessuna amicizia nuova. Mi tenevo Stefano Rizzo e Gianclaudio Lopez retaggio del Liceo Sperimentale.

Il mio insegnamento era piuttosto tradizionale. La linguistica e i test non erano ancora entrati nella scuola. Lo faranno di lì a poco.

A proposito di Stefano Rizzo, mi propose di preparare insieme un concorso per bibliotecario alla Camera. Rifiutai e lui invece lo vinse e non ci vedemmo più.

Gianclaudio invece continuavo a frequentarlo. Era stato nominato di ruolo all'istituto cine-tv ed era abbastanza contento malgrado si vanificassero i suoi desideri di avere una cattedra in Filosofia. In questa scuola era pieno di iniziative e tra le altre ci organizzò un concerto che gli alunni ripresero facendo una sorta di video clip.

Alla casa di via Cechov feci amicizia con Dino Ferreri. Era il marito di Ingrid Pedroni dipendente dell'ENI e militante del sindacato di Matilde (allora i chimici).

Dino era un precario dell'università (Facoltà di Filosofia) e titolare di una cattedra in un Istituto Tecnico vicino al Colosseo, di cui mi sfugge il nome.

Anche Dino e Ingrid facevano cene e quando Dino scoprì la mia chitarra e le mie canzoni se ne innamorò. A tal punto che mi chiamava il pomeriggio ad andare a casa sua a suonare. Mi diceva: "Quando tu suoni e canti mi sembra di essere vicino a Mozart o Vivaldi". Era indubbiamente un'esagerazione ma Dino era sincero e capiva tantissimo di musica. Per lui le cose stavano così.

Alle feste a un tratto chiedeva a tutti il silenzio e a me di cantare e suonare. Nel giro di qualche tempo crebbero i miei estimatori tra gli amici di Dino. E io e Matilde andammo a feste a casa loro.

Matilde non era affatto entusiasta di queste cose perché riteneva Dino un nevrotico e Ingrid troppo mondana. Io un po' vanitoso lo ero e mi piaceva di essere al centro di queste feste. Ecco un motivo di dissenso tra di noi.

Dino era in analisi da anni. Quando era l'ora di andare dallo psicoterapeuta lasciava perdere tutto e correva. Alcuni anni dopo questo nostro incontro Dino si uccise non so come. Misero in giro la voce che era caduto col motorino. Ma io non ci credo.

Per il resto il consorzio "Rinnovamento" (così si chiamava il comprensorio di casa nostra) presentava truci figure di bricoleur incalliti che tramutavano la sala hobby in orrende tavernette.

Per fortuna a gennaio dell'81 vennero Daniela e il suo compagno Arie (olandese).

Per me era una grande soddisfazione di avere la mia unica sorella vicino. Anche Arie si comportava ancora bene prima di essere preda dell'alcolismo. Anche i ragazzini andavano volentieri da Daniela perché c'era una quantità di gatti che erano interessanti da vedere nelle loro dinamiche. Talvolta erano Daniela e Arie a venire da noi, ma senza gatti. Meno frequenti erano diventate le visite di Francesca e questo era un vero peccato perché lei aveva sempre molto da dire e da raccontare. Qualche volta venivano Stefania e Franco che abitavano lì vicino.

Quindi anche questa casa come quella della Garbatella era frequentata da amici e anzi c'era più spazio per contenerli.

Per celebrare una giovinezza che se ne stava andando via mi misi a giocare a pallone. Con il fratello di Matilde Federico organizzammo una squadretta che chiamammo ironicamente "Indomita". Ci allenavamo al Velodromo Olimpico con Claudio Infusi e poi il sabato giocavamo. A stento ci presentavamo in campo in undici. Era la parodia di una squadra e del gioco del

calcio. Molti di noi erano sovrappeso alcuni si trascinavano vecchi acciacchi. Nonostante i pessimi risultati finimmo il campionato. In tutti c'era il rimpianto di non sapere più giocare a pallone. Quindi di non essere più giovani. Io come ho già raccontato da ragazzo ero abbastanza bravo e non avevo mai subito le umiliazioni dell'“Indomita”. Ma era stato comunque un divertimento e un modo di stare insieme.

Dopo il mio passaggio in ruolo stava per cominciare il tour delle assegnazioni di sede che mi avrebbe portato a Roma. Non avrei fatto in tempo ad affezionarmi alle classi che avrei dovuto lasciarle. Il cursus, la carriera prescindevano dal rapporto umano. All'istituto tecnico-nautico avevo voluto bene. Anche perché da scuola frequentata in prevalenza da fascistelli si era orientata a sinistra guidata da una mia classe che apprezzava le mie idee.

A ostia dove mi trovavo nel 1981-82 avevo ritrovato il mare della mia infanzia. La scuola era ubicata in un palazzetto fatiscente ma situato sul Lungomare Toscanelli, uno dei punti più belli della cittadina. Tra gli altri pregi di quella scuola ci fu quello che il segretario amministrativo, un caro compagno socialista, avviò la ricostruzione della mia carriera cosa che mi sarebbe stata utile quando sarei andato in pensione.

I miei rapporti con Matilde erano un po' freddini. Io pensavo che lei avesse un altro ma non ne ero sicuro. Mi rimproverava il fatto che portassi sempre i ragazzini da mia o sua madre. Adesso avevano 10 anni Jacopo e 4 Clementina. Erano deliziosi ed era un vero piacere starci insieme. Questo lo pensava anche Matilde ma non riusciva a liberarsi dal troppo lavoro.

Io di questo non gliene facevo una colpa ma ero scontento.

La musica continuava ma a rilento. Io e Nazario continuavamo a scrivere belle musiche ma non c'erano editori disponibili. La RCA stava sfasciandosi e non era più quella fucina di talenti che era stata negli anni '60 e '70. Era un problema

anche farsi dare qualche copia dei vecchi dischi. Forse erano andati al macero.

Nell'aria si sentiva disco music. I cantautori stavano nelle loro nicchie e a volte avevano molto successo come Paolo Conte che infilava un disco dopo l'altro. Avevamo pensato di scrivergli per farci aiutare ma non se ne fece niente. Troppo orgogliosi.

Tentammo anche un contatto con Antonello Venditti ma non ci piacque quello che disse delle nostre canzoni e di tutto il resto. Disse che la fonte della sua ispirazione era la televisione. "Le cose della vita" (titolo di un suo celebre album) ormai le prendeva da lì.

Di De Gregori continuando a scrivere e arrangiare neanche parlarne. Era chiuso nel suo mondo con una ristretta cerchia di amici. Paolo Dossena ci era sempre molto amico ma non poteva fare niente, un giorno avremmo fatto una bellissima antologia ma era troppo presto.

Poi Kico Fusco e Olimpio Petrossi erano ormai cani sciolti. Difficile continuare così ma noi tenevamo duro.

La mia vita in famiglia andava abbastanza bene. C'era sempre un po' di scontentezza per gli orari di Matilde ma poi recuperavamo stabilendo un rapporto di solidarietà. Al Consorzio Rinnovamento fruivo sempre dell'amicizia di Dino. Facevamo passeggiate, parlavamo di Gobetti (io ci avevo fatto la tesi lui un seminario all'università), suonavo e cantavo per lui e lui era felice. Di tanto in tanto o frequentemente correva dal suo analista. Io abituato al carattere bizzarro di Dino non ci facevo caso ma doveva star male come poi si rivelò qualche anno dopo.

Sentivo la fine della giovinezza e l'approssimarsi della maturità. Niente di triste solo sensazioni di lasciare un'età per un'altra.

I figli crescevano bene. Fra loro erano molto uniti e si volevano bene. Erano stati molto con le nonne ed erano un po' viziati. Jacopo amava molto i suoi cugini Lorenzo e Luciano, suoi coetanei che vedeva dalla nonna Giuliana, madre di Matilde.

A scuola ormai di ruolo avevo acquisito maggior sicurezza. I ragazzi mi seguivano e io gli volevo bene.

Nell'anno scolastico 1981-'82 ci furono ben tre morti a causa di incidenti in motorino. Io portai in classe un libro di un giornalista francese su Fausto Coppi.

Lo leggevo ad alta voce e qualche volta, quando ero stanco, mi facevo sostituire da un ragazzo.

Nel giro di qualche giorno lo finimmo e cominciò il dibattito. La figura di Coppi li aveva colpiti. Così la sua grandezza in bicicletta. I ragazzi confessarono di non aver mai preso in considerazione la bicicletta come mezzo di locomozione. Però alcuni di loro cominciarono ad acquistare delle biciclette "Bianchi" come quella di Coppi. Si paragonò la docilità e maneggevolezza della bicicletta rispetto al motorino o alla moto. Poi quei tre ragazzi morti costituivano un richiamo forte alla semplicità della bicicletta. Semmai in sella ci si doveva guardare da motocicli e auto. Non il contrario.

I ragazzi col tempo divennero bravi ciclisti e partecipavano anche a non competitive realizzando buoni risultati.

Insomma una battaglia vinta in nome della vita e dello sport.

Quella classe del Nautico fece in generale un buon esame di maturità.

Alla cena dell'addio che celebriamo a Trevignano sul lago di Bracciano ci furono grandi abbracci e molta commozione. Anch'io l'anno successivo non ci sarei stato più. Avrei avuto la sede definitiva non sapevo dove. Lo seppi di lì a poco in Provveditorato. Quella mattina eravamo in tre da sistemare e io ebbi l'IPSIA "Calamatta" con una sezione nel carcere di Civitavec-

chia. Delle due colleghe che c'erano una mi piacque subito. Si chiamava Anna e abitava in Trastevere. L'accompagnai a casa in macchina e le detti appuntamento per il prossimo venerdì al Folkstudio. Lei venne e poi rimanemmo soli e ci bacciammo. Forse cominciava una storia.

Non avevo smesso di suonare. Mi restava solo Nazario perché Giampaolo sarebbe rientrato più in là.

Non mancava anche qualche concerto a cui andavamo da soli. Certo "La Stanza della Musica" era un ricordo bruciante. Ma noi non disperavamo di farla riaprire.

Nazario si unì a Francesca e nell'81 nacque un bellissimo bambino che fu chiamato Gioacchino. Si era formata una bella famiglia. Andarono ad abitare a casa di Francesca che era molto bella. Io ci andavo spesso a suonare e qualche volta a cena.

Con Nazario pensavamo di tramutare la mia sala hobby in uno studio di registrazione e cominciammo coinvolgendo anche un collega di Nazario, Carlo. Ma poi come vedremo la cosa andò in malora. Non eravamo fatti per questo tipo di attività. Finalmente registrammo una canzone nostra "Gli amori sono grandi". Era la sigla di un programma di Daniela ed era molto bella.

Le apparizioni in televisione ci dettero un po' di popolarità e quindi concerti.

Riprendemmo il tentativo di farci una saletta di registrazione. Ma il suono era brutto e forse quello (la sala hobby) non era nemmeno il luogo più adatto. Sciogliemmo la società che avevamo fatto con Carlo e riponemmo definitivamente il sogno di uno studio nostro. Meglio, molto meglio andare dagli amici, come per esempio Kico Fusco molto esperto per i lunghi anni passati in RCA.

Le tensioni tra me e Matilde c'erano non si potevano negare.

Io sospettai una relazione tra lei e Alberto. Probabilmente mi sbagliavo ma il sospetto permaneva. E i sospetti, si sa, avvelenano le unioni.

Era l'estate del 1983 decidemmo di andare tutti e quattro in Grecia. Matilde aveva una macchina nuova, una A112 dell'Autobianchi. Sbarcammo ad Atene e ci avviammo in auto nel Peloponneso, a Nauplia. Lì ci trattenemmo qualche giorno facendo bei bagni e visitando le tombe degli Atridi. Io e Matilde cercavamo di rievocare esperienze letterarie greche del Liceo. Jacopo era attentissimo, Clementina buonissima. Percorremmo in lungo il Peloponneso fermandoci un paio di volte in luoghi di cui non ricordo il nome.

Poi seguendo l'altro versante risalimmo il Peloponneso e ce ne andammo ad Atene dove trovammo un discreto albergo dove volevamo fermarci per qualche giorno. Il clima tra noi, anche tra me e Matilde, era sereno. Stavamo facendo un bel viaggio. Finalmente la famiglia riunita e tranquilla.

Dopo una quindicina di giorni tornammo a Roma e io e i ragazzini finimmo le ferie a Follonica dai nonni paterni.

Io avvertivo qualcosa che era cambiato in me. Ma non sapevo cosa. Forse la sorpresa di vedere appianati i contrasti tra me e Matilde. Forse la gioia di vedere i ragazzini giocare ed essere felici con noi due.

Di lì a qualche settimana mio suocero Nino organizzò con Italia-URSS un bel viaggio a Mosca e Leningrado. Naturalmente in aereo e nei migliori alberghi. Andammo io, Nino, Giuliana (mia suocera), le due sue sorelle e Jacopo.

La stagione era ancora buona. In viaggio con noi c'erano tutti toscani e qualcuno di Follonica.

Il soggiorno a Mosca fu bellissimo vedemmo tutto quello che c'era da vedere. In particolare ci affascinò la piazza Rossa e il museo. Facemmo anche la fila per vedere la salma di Lenin. Mio suocero era membro di Italia-URSS ed era un fer-

vente comunista filo-sovietico. Lo stesso mia suocera e le sue due sorelle. Io ero su posizioni critiche anche nei confronti del Partito Comunista Italiano. Figurarsi.

Il cibo era pessimo tranne il caviale. Io mangiavo solo quello e uova sode. Una delle ultime sere mio suocero tirò fuori dei pacchi di pasta che aveva portato dall'Italia. Facemmo baldoria e con noi anche il personale della cucina. Mi rendo conto che forse fu un gesto critico nei confronti della cucina sovietica ma fu una vera liberazione per i nostri stomaci.

A Leningrado ancora altre meraviglie. L'Hermitage, i Palazzi d'Inverno e d'estate, la Perpectiva Nijevskij, dove si svolgono tante scene del mio adorato *Delitto e castigo*. Vedemmo anche il famoso incrociatore da cui partì l'assalto al Palazzo d'Inverno. Un viaggio molto bello che rafforzò il mio rapporto con la famiglia Raspini. Al ritorno cominciava la scuola.

La maturità

Ripness is all.

La maturità è tutto.

(W. Shakespeare, *Macbeth*)

Nell'anno scolastico 1983-1984 mi trovavo, sempre come sede definitiva all'IPSCT "Carlo Moneta" (poi in seguito divenuto "Virginia Woolf"). Il preside, un socialista del sindacato, mi prese a benvolere forse per un tratto di misoginia nei confronti del personale e delle alunne tutte femmine. Il luogo dove sorgeva la scuola era il Quadraro, un quartiere allora non ancora bonificato. Basti pensare che la sera vicino all'ingresso stazionava una pantera per tutelare le ragazze da eventuali aggressioni dei tanti giovinastri che giravano attorno.

Forse le attenzioni per me da parte del Preside erano dovute al fatto che mi aveva visto con Anna che era venuta a prendermi e che era stata una sua docente un po' speciale. Poi d'inverno io e Nazario suonammo al "Carlo Moneta" e venne anche Anna a sentirci. Lei era una ex dell'istituto e conosceva tutti. Il concerto fu trionfale.

Intanto continuava la mia storia con Anna. Ci vedevamo nei ritagli di tempo e presto venne il tempo dell'amore. Lo facevamo dove capitava ma spesso a casa di Maria, un'amica di Anna, e da Daniela, che come ho già detto era venuta al consorzio Rinnovo.

A proposito di Daniela, lei mi vedeva felice con Anna, ma si raccomandava che mi prendessi cura dei ragazzini che avevano bisogno di me. Purtroppo non le detti ascolto e trascurai i miei figli più volte. Cosa che invece non faceva da tempo Matilde, evidentemente più saggia e matura di me.

Anna che per ora era un amore che poteva anche non durare, costituì invece l'alibi per affrontare la crisi con Matilde che avevamo lasciato un po' in sospeso.

Lei si disse al corrente del mio rapporto con Anna e si dichiarò disposta a separarsi da me. Naturalmente io avrei lasciato la casa. Io, effettivamente infervorato e consapevole di vivere una storia importante, capitolai. Prendemmo un avvocato che favorì decisamente lei. Ebbe tutto. La casa, l'affidamento dei figli e una certa somma mensile. Anche Anna aveva una bambina e un marito torvo e gelosissimo. Si guardava bene dal rivelarsi. Questo non perché non mi amasse ma perché teneva molto alla sua bambina e alla sua casa.

Daniela aveva ragione. Preso da questo insolito e forte amore avevo messo in secondo piano i miei figli che tanto avevano bisogno di me.

Andai ad abitare nella sala hobby di Daniela che era stata adattata per le mie esigenze. Il martedì e il venerdì e a weekend alternati stavo coi miei figli ma preferivo portarli da Daniela. Matilde si comportava benissimo anche se il suo orgoglio era ferito. Mandava avanti la casa con l'aiuto di Lucia che era stata con noi sin dai tempi della Garbatella. E cucinava benissimo.

Avevo voluto evitare la condizione di separato in casa e ora mi ritrovavo senza casa chissà ancora per quanto.

Anna riusciva a viverci la storia con me anche se si rendeva conto che stavo male a causa dei figli.

In realtà non sapevo che fare. Non mi sembrava che Matilde desiderasse tornare con me. Non riuscivo a valutare il grado di sofferenza di Jacopo e Clementina nel non vedermi tutti i

giorni. Forse avrei dovuto sposare Anna e farci un figlio. Ma lei era terrorizzata dal marito e preferiva proseguire così.

Venne l'estate e io e Anna ce ne andammo a Corfù. "Ci chiediamo se è una vacanza o la vita che amiamo di più... a Corfù". Così recitava una canzone che ho scritto allora e non ho mai pubblicato. Ma venne il momento di tornare. Anna andò a Capri e io andai a trovarla un giorno che il marito non c'era. Una cosa da adolescenti.

Proprio qui è il punto, che l'età e le esperienze erano da persone mature ma il nostro amore aveva qualcosa di giovanile. O meglio ci manteneva in una condizione giovanile. Che poi forse è la più felice ma noi dovevamo pagare dei prezzi. Scrisi diverse canzoni su Anna e su di noi. Ma non ne ho pubblicata nessuna.

Il lavoro musicale continuava con Nazario. Lui mi sosteneva non perché avesse qualcosa contro Matilde ma perché gioiva del mio innamoramento. Del resto la canzone della sigla si intitolava Gli amori sono grandi e il testo era in gran parte suo.

Nel 1983 la Roma vinse il suo secondo scudetto. Fu una gioia grande. Alle partite andavamo io e papà e qualche volta Jacopo. Ricordo ancora la festa interminabile dopo l'ultima vittoria e il fatto che impiegammo quattro ore per tornare a casa. Era comunque un aspetto della mia vita da cui traevo soddisfazione.

L'anno scolastico 1984-'85 ebbi la sede definitiva presso l'IPSCT "Teresa Confalonieri", la stessa scuola di Anna. Eravamo entrambi nella sede succursale di via Alessandro Severo che era molto raccolta e ben diretta dalla fiduciaria Mariella Moriani. Questa appartenenza alla stessa scuola ci favoriva enormemente. Potevamo spesso mangiare insieme e frequentare il bel bar antistante la scuola. A quei tempi fumavamo tutti e due e coglievamo spesso l'occasione di fumarci una sigaretta. Avevamo classi parallele. Quelle di Anna erano piene di feno-

meni. Le mie un po' meno. Indubbiamente Anna era un'insegnante migliore di me grazie a un carattere volitivo ed esigente. Ma anche i miei alunni e alunne non erano male. Soprattutto un ragazzo di nome Pericle che era un vero fenomeno. Riusciva a passare sopra il fatto di essere il solo maschio in una classe di diciotto persone. Le compagne dicevano che l'avevano educato ma in realtà era vero il contrario.

Deliziose le ore in cui avendo un buco ce ne andavamo al bar con Teresa Manganaro, insegnante di spagnolo, e la sua corrispondente di madre lingua Rosario. Noi ci sforzavamo di parlare spagnolo senza in verità riuscirci. Ma il clima era internazionale e noi ne godevamo.

I Collegi docenti si svolgevano alla sede centrale a piazza Epiro. Io e Anna eravamo iscritti alla CGIL scuola e ci regolavamo di conseguenza. C'era già fermento nella scuola tra gli insegnanti e non era facile controllare la protesta che poi esplose nel 1988 con la formazione dei Cobas.

Anna era un'insegnante veramente brava per come preparava le lezioni e come curava le verifiche scritte e orali. Io imparavo da lei. La mia carriera era stata piuttosto singolare. Cominciata al liceo Sperimentale e continuata nella provincia di Roma da Subiaco a Tivoli, da Ladispoli a Civitavecchia e a Ostia.

Considerando poi che ero un uomo di spettacolo mi riusciva difficile assumere l'umiltà che un bravo insegnante deve possedere. Ecco, l'umiltà mi mancava!

Anna invece pur esigentissima lasciava molto spazio agli alunni. E questi si sentivano gratificati e rispondevano a tono. Non c'era comunque un confronto tra noi. I suoi alunni erano un po' anche miei e viceversa. Anzi non mancava occasione perché leggessimo i temi l'uno dell'altra senza permetterci di fare osservazioni competitive. Lei era più autorevole di me,

non dico autoritaria!, e sapeva farsi rispettare. Io un po' meno ma recuperavo con la comunicativa da esperto jongleur.

Non passò molto tempo che il marito di Anna scoprì la relazione che ci legava. Andò su tutte le furie e minacciò Anna di toglierle la bambina. Poi alzò le mani vigliaccamente. Ma in tutti i modi si arrivò alla separazione. Anna fu punita da una combriccola di avvocati. La casa venne messa in vendita e Anna e il marito vi passavano una settimana con la bambina alternativamente. In ogni occasione in cui si incontravano il marito non rinunciava a dileggiare e a picchiare. La bambina era sconcertata. Ma era troppo legata ad Anna per separarsene. Tanto vero che quando Anna comprò la casa nuova la bambina venne a stare con lei. Vedeva il padre nei week end. E questo impediva ad Anna di passare delle domeniche con sua figlia. Qui avrei dovuto supplire io ma ero impegnato coi miei figli e comparivo solo nel tardo pomeriggio di domenica. Due famiglie distrutte. Avremmo dovuto sposarci e fare un figlio ma non lo facemmo e lasciammo scorrere gli anni.

Era il 1985 io stavo per compiere il mio quarantesimo compleanno. Mi dedicavo molto ad Anna aiutandola nelle incombenze domestiche. Le trovai anche una donna a ore, molto brava. Andavo regolarmente a fare la spesa. Ero ancora nella sala hobby di Daniela ma l'anno dopo mi trasferii in un monolocale a via Lidia a due passi da Anna. Comperammo questa casetta io e Daniela pensando che non ci sarei stato più di tanto. Era paradossale vivere così vicini ma non insieme. Anna era molto presa dalla scuola, la casa e la bambina. C'era anche una gatta deliziosa.

Il mio soggiorno a via Lidia era ossessionante. Essendo la casa costruita su un terrazzo era di fatto abusiva anche se nessuno si era fatto avanti per abbatterla. Solo il vicino un vecchio tipografo cercava di intentare azioni legali.

Io cercai di abbellire la casa mettendoci le mie cose ma in realtà non vedevo l'ora di andarmene.

Finalmente nel 1988 Federico, il fratello di Matilde, che la occupava da solo dopo la rottura del matrimonio, mi restituì la Garbatella che gli avevo prestato. Dovetti però sborsare una buonuscita.

Ero tornato a casa, finalmente.

Anna venne a casa mia con la sorella e Ofelia (questo era il nome della figlia di Anna). L'incontro fu molto tenero. La bambina capiva che la mamma mi voleva bene e anche lei me ne volle subito. Fu colpita dalle chitarre e dal pianoforte che allora avevo e cercavo di suonare.

Da allora frequentai di più casa di Anna. Ero ben visto dalla bambina e questo per Anna era essenziale. In tal modo però passavo poco tempo alla Garbatella e la casa era un po' trascurata. Di tanto in tanto ci veniva Anna e mi rimproverava la trascuratezza. Ma io ero al limite delle mie possibilità.

L'incontro tra Anna e i miei figli fu un po' più complicato. Mi sembra che avvenne a una festa dell'Unità a Castel Sant'Angelo. Fu normale. I bambini fanno presto a conoscersi. Jacopo poi aveva 16 anni e non era un bambino. Clementina era coetanea di Ofelia, 10 anni. Comunque la grande famiglia non si fece perché ciascuno conservava le proprie gelosie. Matilde era favorevole. Impensabile che lo fosse il marito di Anna.

Ci furono altre occasioni, soprattutto Ofelia e Jacopo sembravano intendersi.

Morì il padre di Anna e subito dopo la mamma fu colpita dal morbo di Parkinson. Tutti i sabati per anni io portavo Anna da sua madre a Napoli. La mia macchina si consumò in questi viaggi ma io non mi lamentavo. Pur di essere di aiuto per Anna.

Intanto la vita scorreva abbastanza serena. Io e Anna eravamo accomunati anche dal lavoro. Le classi andavano bene e noi eravamo stimati come insegnanti.

Nel 1987 esplose nella scuola la bomba Cobas. Molti colleghi vi aderirono. Soprattutto Gianni Fortunato, un gigante insegnante di Diritto. Lui era il capo riconosciuto del nostro comitato e lui conduceva le assemblee che si svolgevano numerose. Arrivammo a una grande manifestazione cittadina. Molti dicevano che della scuola non ce n'era mai stata una così partecipata.

Io e Anna avevamo restituito la tessera della CGIL Scuola, ma non eravamo per niente convinti della linea di condotta dei Cobas specie quando si atteggiavano a partitino. Eravamo delle anime inquiete, non ci lasciavamo travolgere dai facili entusiasmi. Comunque le lotte produssero un buon contratto di lavoro con un aumento di stipendio apprezzabile.

Nell'89 io e Nazario cominciammo a frequentare lo studio di Piero Schiavoni a via Luzzatti. Piano piano venne l'idea di riaprire La Stanza della Musica. Ci avevamo provato nel '79 a Sanremo ma era finita lì.

Ora c'era tutta la professionalità tecnica e i flauti di Piero, Peppe Caporello al contrabbasso e Silvia, la moglie di Piero, alla voce tanto da fare da contraltare a me e Nazario che cantavamo sempre. Facemmo un bootleg e ci preparammo ad andare in Francia dove eravamo attesi per il 1991.

La tournée durò una settimana e toccammo quattro città del Sud della Francia. Fu un vero trionfo. Il pubblico ci capiva e sembrava entusiasta. Certo aiutavano i nomi degli autori dei testi letterari: Dante, Petrarca, Machiavelli...

Anche Silvia si rivelò una bella sorpresa con un cavallo di battaglia di una canzone ricavata dai versi di Gaspara Stampa.

Tornammo in Italia e facemmo una serie di concerti, tutti ben pagati. Anche le copie del bootleg andarono a ruba.

Sembrava tornata La Stanza della Musica ma in realtà tutti avevano qualcosa da fare. Piero condurre lo studio, Silvia cantare musica contemporanea, Peppe occuparsi dei computer.

Io e Nazario ci ritrovammo di nuovo soli. Facemmo le musiche di un film per la TV, “Les Italiens”. Fu una buona esperienza.

Nel '91 dopo una lunga malattia morì la sorella di Anna Mariantonina. Immaginabile il dolore di Anna e la pena per le tre nipoti affidate a un padre sociologo impegnatissimo. Per vedere la mamma di Anna e le tre nipoti i nostri viaggi da Roma si intensificarono. Sacrificammo pure parte dell'estate.

Nell'estate del '94 raccolsi tutti i miei risparmi e organizzai un viaggio a Creta con Anna, Ofelia, Jacopo e Clementina. Girammo tutta l'isola (io avevo una Clìo nuova fiammante) con momenti di buona comunicazione e momenti di silenzio e impaccio. Jacopo andò via prima con l'aereo. Rimanemmo io e Anna con le ragazze. Alla fine eravamo tutti un po' delusi malgrado la bellezza dei posti visitati. Ancora una volta l'idea di una grande famiglia era naufragata.

Mi ci volle un po' per estinguere il debito che avevo contratto per fare questo viaggio ma alla fine saldai.

A settembre io fui trasferito dalla sede succursale a quella centrale. Anna rimase in succursale. Stava molto meglio di me perché i ragazzi e le ragazze di Garbatella e San Paolo erano più simpatici di quelli dell'Appio Latino. Io infatti faticai un po' per ambientarmi. C'era con me Gianni Fortunato dei Cobas e con lui scambiavo due parole e fumavo una sigaretta.

Nel 1994 dopo molti anni io e Nazario rivedemmo Paolo Dossena. Gli proponemmo di fare un'antologia dei dischi precedenti. Accettò di buon grado e si accollò le spese del riversamento su cd, dell'edizione e della distribuzione. Venne fuori un oggetto molto gradevole e soprattutto ricco di bei brani. Ci furono un po' di vendite. Noi ce lo portavamo appresso nei concerti e lo vendevamo a mano. Sembrava un disco nuovo tanto i brani erano freschi. Su tutti brillava “Ben venga maggio” che ci aveva fatto conoscere a un pubblico abbastanza vasto.

I concerti fioccarono e noi pur in due ce la cavavamo bene. Qualche volta sceglievamo un terzo musicista ma non necessariamente.

Venne la voglia di fare un disco nuovo. Ne parlammo con Paolo Dossena e lui si mostrò interessato. Questa volta ci offriva anche gli studi oltre l'edizione e la distribuzione. Ma doveva passare ancora del tempo.

Dopo l'esperienza di Creta andammo in Turchia io, Anna, Ofelia e Jacopo. Clementina si era sfilata...

Il posto era molto bello ma essendo noi senza macchina dovevamo fare lunghi tratti a piedi o in autobus. La località si chiamava Gocek ed era un importante centro velico. Qualche volta uscimmo in barca con il cognato di Arie, il compagno di Daniela. Alloggiavamo in due stanze di una casetta di pescatori-contadini. Come al solito io e Jacopo e Anna e Ofelia. Sembrava proprio che ci volessimo nascondere e in effetti era così. Il nostro amore così tenero e delicato era ancora nascosto agli occhi dei membri delle famiglie di origine.

Jacopo corteggiò un po' Ofelia ma senza risultati. Peccato sarebbe stato un bell'incentivo per noi per uscire allo scoperto.

Tornati a Roma ci restava la Festa dell'Unità per riempire le serate. Ma continuavamo ad amarci alla spicciolata. Un sera incontrammo Matilde e il suo uomo ma eravamo tutti un po' impacciati.

Poi venne il nuovo anno scolastico il mio ventitreesimo. Io stavo sempre in centrale e Anna in succursale. Ma l'anno successivo sarebbe venuta anche lei per prendere una classe di grafici di nuova formazione.

Ma una folgore si abbatté su di noi e su Anna in particolare. Era affetta da un linfoma non-Hodgin. La scoperta era stata casuale ma per fortuna tempestiva.

Anna cadde in uno stato di prostrazione. Fortunatamente si affidò alle cure dell'illustre professor Mandelli. Riuscì ad

averlo grazie alle amicizie del suo ex marito che mise a disposizione anche l'assistenza sanitaria dell'ENI. Così poté dire che era stato un bene che non avessero divorziato. Io stavo in un angolo e servivo a poco. Mi sentivo frustrato per non essere accanto ad Anna.

In compenso presi due sue classi e cercai di continuare il lavoro pregevole che Anna faceva. Per quindici giorni, tanto durò la permanenza a Villa Margherita per asportare la milza, non vidi Anna. Poi quando tornò a casa ripresi a vederla. A novembre facemmo un viaggio a Venezia. Doveva essere la ripresa del nostro amore interrotto dal male. Ma non fu così. Eravamo tristi e aspettavamo solo che il maledetto linfoma se ne andasse.

Durante la malattia di Anna mi ero sentito completamente solo. E inutile. Non era del tutto vero ma io provavo lo stesso queste sensazioni. Era riapparso minaccioso l'ex marito di Anna forte di un intervento decisivo. Era come se dicesse "Voi ragazzi giocate all'amore, io penso alle cose serie". Anna smarrita e spaventata era stata al gioco perverso del suo ex ma temeva anche che io mi sentissi emarginato e non voleva perdersi.

Col tempo si aprirono nuovi spazi di intervento per me. Prendere le medicine, accompagnare Anna dai medici. E io lo facevo volentieri ed egregiamente. Ofelia che aveva rivisto avvicinarsi il padre mi era un po' ostile ma questo io ero in grado di capirlo.

Nel 1997 morì la mamma di Anna. Per fortuna io ero a Napoli e facevo tutto quello che c'era da fare. Come non era stato per la sorella di Anna e per Anna stessa. Anna mi fu molto grata del mio comportamento e riprese ad amarmi come lei sapeva fare. Ricordo che in occasione della morte della sorella di Anna io non avevo voluto stare nella sua casa accanto ad Anna.

Questo mi era costato qualche mese di separazione e poi Anna era tornata da me appassionatamente.

Ora le disgrazie della famiglia di Anna e le sue personali sembravano finite. Decidemmo di andare negli USA a trovare il fratello di Anna che viveva e lavorava là.

Fu un problema radunare tutti i soldi possibili perché il viaggio era articolato tra New York e New Orleans e dovevamo prendere aerei e treni.

Fu un viaggio bellissimo. Rimanemmo incantati da New York ma anche molto affascinati da New Orleans. Gli unici giorni un po' insulsi furono quelli che passammo a Fredericks la cittadina dove viveva Franco il fratello di Anna. Era un posto banale frequentato da yuppie amici di Franco. Una sera andammo in un bar dove si faceva musica e questo si rivelò un po' più divertente.

A New Orleans rimanemmo per ore ad ascoltare musica. Mangiammo anche alla maniera cajun e ci piacque molto. A New York invece evitavamo i locali americani e frequentavamo i locali thai e cinesi.

Tutti e due eravamo convinti che questo sarebbe stato il viaggio della vita.

Tornati a Roma ci rituffammo nelle nostre vite. Eravamo stanchi di vivere separati. Tanto più che Ofelia, cioè i suoi genitori, aveva comperato un bellissimo monocale ricavato nella ex fabbrica Pantanella. Ogni tanto ci andava e io avrei potuto restare da Anna. Ma non lo feci perché mi sentivo ancora legato alla Garbatella. L'ideale sarebbe stato attrezzare tutte e due le case e stare un po' qua e un po' là. Ma non ci decidevamo.

Intanto Jacopo era alle prese con una forma ancora leggera di depressione. Aveva trovato lavoro presso un'agenzia giornalistica ma non gli piaceva. Era andato a vivere in una casetta nella stessa via di Matilde ma non se la godeva. Clementina in-

vece aveva intrecciato una relazione con Matteo e la cosa andava a gonfie vele. Sembravano fatti l'uno per l'altra. Matteo, poi, era un orafo e il connubio con Clementina futura dipendente RAI era ben assortito.

Nel 2000 a maggio morì papà. Lasciò un vuoto immenso di saggezza e di affettuosità. Era veramente il pilastro della casa. Mamma inconsolabile cercò una donna per le faccende domestiche ma stentava a trovarla. Io e Daniela ci recavamo spesso da lei e le tenevamo compagnia ma l'assenza di papà si faceva sentire.

La musica andava un po' a rilento. C'era questo grosso progetto di un disco tutto nuovo e noi cercavamo i materiali per farlo. Pensavamo a delle note di copertina di Daniela e a delle foto del grande fotografo Sandro Becchetti molto amico di Daniela. Si era affacciato anche Kico Fusco che si offriva come fonico. Insomma c'erano tutti gli ingredienti per farlo. Nazario aveva anche contattato un tastierista coi fiocchi, capace di riprodurre l'intera orchestra. Si chiamava Pierluigi Campili e sarebbe diventato per noi indispensabile.

Io e Anna continuavamo ad andare a scuola. Eravamo nello stesso corso dei grafici e ci trovavamo bene. Ormai la nostra vita ai margini della scuola si era spostata tutta nell'Appio Latino. A piazza Epiro c'era un bellissimo mercato e dall'altro lato della piazza un fornaio veramente speciale dove io e Anna spesso prendevamo pizzette per gli spuntini e pizza bianca per i pasti.

La casa di Anna, non l'ho detto ancora, era molto bella. L'aveva disegnata mia cugina Ornella e suo marito Marcello. Era piena di parquet e armadi a muro. Aveva una grande living room separata dalla camera da letto da una porta scorrevole. C'era un bel tinello di fronte alla cucina e ci si poteva mangiare. Poi c'era la cameretta di Ofelia con il letto l'armadio a muro il tavolino dove Ofelia teneva il computer in cui era bra-

vissima. Due balconcini, l'uno in camera da letto, l'altro in camera di Ofelia. Tutti e due pieni di fiori.

In effetti non c'era un posto per me, avremmo dovuto crearlo.

Però essendo io un tipo piuttosto casalingo a quella casa mi ero affezionato e ci avrei tranquillamente abitato. Era dura ogni sera dopo cena tornare alla Garbatella e trovare la casa in disordine. Non restava che mettersi a letto magari leggendo un po'.

Si susseguivano le stagioni e gli anni ma la situazione rimaneva bloccata. Forse il motivo vero per cui io non potevo stare a casa di Anna era il fatto che regolarmente ci veniva l'ex marito. Non avrebbe tollerato la mia presenza nella casa dove viveva sua figlia. Anna soggiaceva a questa logica e andavamo avanti così. Sempre nell'ombra sempre peccatori.

Tuttavia la vita scorreva sempre. Io avevo un buon rapporto con Ofelia e questo per Anna ma anche per me era importante.

Io entravo e uscivo liberamente dalla casa di Anna solo che la notte non dormivamo insieme. E questa era una grande rinuncia.

Clementina filava con Matteo e le cose tra loro andavano molto bene. Si erano conquistati la mia fiducia e quella di Matilde.

Jacopo invece era solo. Aveva un lavoro suo e una casa sua (in affitto) ma non era felice, tutt'altro. Proprio in quegli anni la sua depressione crebbe al punto di lasciare il lavoro e la casa. Si ritrovò da Matilde e con tanti lavoretti precari. Io lo spingevo verso la Garbatella sperando a mia volta di andare da Anna. Ma tutto rimaneva fermo. Sembrava un fatto scontato che Jacopo fosse depresso. In realtà il problema col tempo si ingigantì e ne seguirono anni molto difficili per il ragazzo.

La Garbatella, abitata malamente da me, languiva. C'era bisogno di un intervento in casa e nel giardino e non si facevano.

Certo contribuiva la non volontà di Jacopo di stare da solo. Forse solo una presenza femminile lo avrebbe smosso. Ma non faceva incontri. Almeno incontri importanti. Anche coi lavoretti li prendeva e li lasciava. Chi avrebbe riconosciuto il brillantissimo studente liceale e universitario nello Jacopo attuale?

Matilde si dannava l'anima per farlo curare ma lui proseguiva tetragono nel suo programma di autodistruzione. Io naturalmente mi sentivo in colpa per questa situazione e Anna cercava di consolarmi dicendo che Jacopo avrebbe superato tutto col tempo.

La mia assenza in momenti importanti era senz'altro un fattore scatenante di depressione per Jacopo. Anche la mia dedizione ad Anna era stata forse troppo grande. Forse avrei dovuto dedicarmi di più a Jacopo. Non si può dire che Anna non me lo avesse detto ma io non lo feci. Rimasi spettatore incredulo della crisi di Jacopo.

Nel 2001 io e Nazario concludemmo l'accordo di produzione del nuovo disco con Paolo Dossena come editore. Si trattava di 11 brani di vari autori.

Purtroppo Daniela fu colpita da un tumore. Andò a stare da mamma per curarsi meglio. Lasciò il suo compagno, Arie, nella casa in campagna. Ci fu un primo intervento e fu positivo, il tumore sembrava sconfitto.

Daniela partecipò attivamente alla stesura del disco, scegliendo i testi e le fotografie. Lei era molto amica di Dossena e c'era una reciproca stima.

In questo fine secolo pieno di fermenti ma anche di intense preoccupazioni, io e Anna decidemmo di regalarci un bel viaggio. Senza famiglie allargate.

Ci rivolgemmo a un nostro ex alunno che gestiva con la madre una bella agenzia di viaggio.

Ci organizzarono un viaggio in Portogallo con aereo andata e ritorno e una macchina a noleggio.

Il Portogallo è davvero molto bello e c'è tanto da vedere. Risalimmo da Lisbona fermandoci a dormire dove capitava o dove avevamo prenotato. Visitammo Oporto che ci sembrò molto bella e poi Coimbra celebre centro universitario. Poi riscendemmo sulla dorsale opposta e vedemmo ancora molte cittadine graziose.

Io ebbi il coraggio di tuffarmi nell'Oceano e per poco non rimasi stecchito per il freddo. Non ci riprovai più. Del resto la zona balneare del Portogallo era a Sud, nell'Algarve e noi l'avevamo esclusa dal nostro itinerario.

Furono quindici giorni molto belli. Ci sentimmo vicini a quella gente e a quei posti. Mai una situazione di disagio o di smarrimento.

Tornammo a Roma rinfrancati e ricominciammo a ragionare sulla vita insieme.

Ofelia era ormai spesso nella sua casa e Anna e io continuavamo a vivere separati. Era una situazione non più sostenibile.

Io chiamai mia cugina per farle ridisegnare la stanza di Ofelia tramutandola in uno studio con un letto. Il progetto era molto carino e andava bene per me che potevo studiarci e in caso di litigio dormirci.

Cominciarono a venire gli operai e la cosa si avviò. Io ero un po' preoccupato per la Garbatella che stava a mio nome. Decidemmo di sistemare anche quella per starci qualche volta. Di bello quella casa aveva il giardino che meritava un po' di cure e di affetto. Anna, amante delle piante, affermò che sarebbe stata spesso alla Garbatella per curare le piante e il prato e io la credevo capace di farlo. Ci fu anche un progetto di restauro della casa, questo fu affidato a Sabina la figlia di mia cugina. Al momento tutti avevano una casa e si poteva immaginare che io e Anna ne avessimo due. Insomma era proprio un bel progetto complessivo. Io sarei uscito dal mio isolamento e avrei potuto esercitare le mie "piccole virtù" non in una casa ma in due.

Ma a volte le cose non vanno come uno vorrebbe. Cominciarono a sorgere tante difficoltà. Io facevo fatica a trasportare le cose dalla Garbatella a via Eraclea. Ogni volta mi pareva un'impresa. Anche tra me e Anna c'era un po' di tensione. Lei rinunciava a uno spazio per farmene a me e voleva che almeno io fossi contento di questo.

L'estate del 2001 andammo ad Amorgos. L'isola era incantevole e noi stavamo bene. Trovammo una casetta in cima alla montagna ma con l'auto noleggiata si andava benissimo. Ma una mattina io ebbi una mancanza, mi sembrò di svenire ed ero al volante. Mi fermai e mi ripresi. Più tardi mi resi conto che era un sintomo della depressione che stava ghermendomi.

Il 2001 fu un anno bellissimo per la nostra musica, intendo mia e di Nazario.

Avevamo 11 brani di autori celeberrimi tra i quali Dante e Leopardi. Cominciammo a metterli su con Pierluigi Campili e Kico Fusco alla console. Pierluigi era un grande pianista e anche un grande tastierista. Le canzoni uscivano scintillanti dai suoi trattamenti. Le chitarre si facevano un po' da parte e uscivano dalle tastiere una gamma infinita di bellissimi suoni. A un certo punto chiamammo anche un bassista, Marco Vannozzi, e un percussionista, Umberto Vitiello. Il suono della base dei brani cominciava a essere compatto. Kico da solo aveva arrangiato Giordano Bruno ed era venuto un pezzo splendido. Lo lasciammo intatto. Ora che Kico è morto (2015) mi sembra ancora più giusto ricordare il suo lavoro su quel brano.

Piano piano cominciammo a missare le basi. Erano undici pezzi. Si apriva con Dante si chiudeva col Belli. Veniva il momento di cantare.

Le interpretazioni erano tutte belle. Tutte diverse e tutte simili. I poeti sicuramente non avrebbero disdegnato.

Quando il cd fu pronto, copertina e booklet pensammo a dove presentarlo.

La scelta cadde sul vecchio glorioso Teatro Umberto. Concordammo il costo del biglietto e le percentuali. Calcolammo che ci volevano quattrocento spettatori e ci demmo alla pubblicità. In ogni ambiente da noi frequentato facemmo giungere il volantino cogli estremi del concerto. Ne diffondemmo forse un migliaio ma avemmo in cambio tutti i quattrocento spettatori che ci servivano.

Tra gli altri c'era pure la mia Preside con un gruppo folto di colleghi. C'era la band di mio cugino Mario (anche lui ora morto, 2015) al completo. C'erano altri miei parenti e tutti i parenti di Nazario. E poi per metà un popolo sconosciuto che era venuto per sentire il concerto. Tra l'altro nel volantino si parlava di Folkstudio e il nome era ancora un mito. Io durante il concerto trovai il modo di indirizzare un applauso a Giancarlo Cesaroni (anche lui morto da qualche anno) e, cosa molto applaudita, una invettiva contro i carnefici di Giordano Bruno.

Dopo aver concesso quattro bis (preventivamente scelti) scendemmo in platea a prendere l'applauso e gli abbracci del pubblico. Eravamo raggianti. Anche Anna che mi aveva visto un po' provato era molto contenta.

Quello del Sala Umberto insieme ai due del Tenco (1977 e 2005) resta la prova evidente di cosa saremmo potuti essere e non siamo stati: uno dei migliori gruppi pop del panorama italiano. Resta comunque la certezza di una serata magica e una soddisfazione immensa. Purtroppo nell'immediato non ci furono repliche ma il cd cominciò a vendicchiare e a fare dei passaggi radiofonici. Il brano che aveva suscitato più clamore era stato *Donne che avete intelletto d'amore*, una autentica ovazione a Dante.

Gli anni '90 passarono così con una conferma delle cose e dei rapporti cui tenevo. La musica andava bene e avremmo però potuto fare di più. Il mio rapporto con Nazario era fraterno ci volevamo bene e ci rispettavamo. I ragazzi che avevano co-

stituito il gruppo della Sala Umberto si erano legati a noi e attendevano nuove prove. Purtroppo ci mancava un manager che ci pilotasse verso altri concerti. Paolo Dossena non voleva farlo. Voleva solo fare l'editore. Lo si poteva capire dopo una vita passata dietro gli artisti.

Con Anna andava bene ora non doveva più andare a Napoli i fine settimana e potevamo dedicarci a noi.

Il progetto più grosso, quello di vivere nella stessa casa, si stava realizzando. Io ero, come al solito, un po' squattrinato Anna lo stesso. Pensai a un prestito e lo effettuai presso la BNL. Non era una gran cifra e avrei potuto coprirla abbastanza presto.

Nella casa di Anna mutava solo la stanza di Ofelia e diventava mia. Ognuno di noi due aveva un posto dove raccogliersi e questo era importante date le inveterate abitudini a studiare e a preparare le lezioni. C'era anche per me il posto per suonare e eventualmente far venire Nazario.

Il condominio lo seguivo io già da tempo e non comportava grandi difficoltà. Continuavo a tenere aperta la Garbatella per la corrispondenza e le utenze. Poi ogni tanto ci andavo e ci stavo qualche ora. Rimaneva ancora vivo il proposito di rendere la Garbatella abitabile da tutti e due. Sabina la figlia di mia cugina aveva preparato un progetto molto carino che si poteva realizzare con una cifra ragionevole. Aspettavamo.

Jacopo lavorava presso un'agenzia di stampa. Clementina si era iscritta a Lettere indirizzo Antropologia culturale e studiava volentieri prendendo anche dei bei voti. Li vedevo saltuariamente e spesso andavamo dai nonni. Quando morì papà tutti fummo profondamente addolorati e i ragazzi miei in modo particolare perché erano stati tanto in quella casa e coi nonni, anche d'estate.

Matilde aveva fatto venire il suo uomo da lei e aveva fatto bene perché tutto risultava più chiaro.

Si avvicinava il giorno i cui sarei dovuto andare da Anna.

Ma un pomeriggio, il 2 ottobre 2002, andai alla Garbatella. Appena arrivato c'era Marcella con sua sorella. Mi fermai a chiacchierare con loro. Poi entrai in casa. Avevo litigato con Anna ma lei non telefonava e neanche io.

Quello che seguì fu agghiacciante.

Chiusi ermeticamente le porte e le finestre. Poi aprii la canna del gas. Mi stesi sul divano e spensi la luce.

Passarono alcune ore. Mi addormentai in mezzo al gas. Quando mi svegliai andai ad accendere la luce e ci fu un'esplosione e una fiammata.

In parte consapevole di quello che avevo combinato, mi trascinai nel corridoio verso la porta di casa. Col manico della scopa bussai a Oreste che venne molto presto. Ripiombai sul divano intanto Oreste aveva aperto tutte le porte e le finestre. Poi chiamò il 118 che venne prestissimo. Ricordo un suono di ambulanza e una corsa frenetica. Dovevo essere molto grave. La mia coscienza si ferma qui. Di certo fui portato all'Ospedale S. Eugenio, reparto grandi ustionati. Ma questo lo seppi dopo. Per allora ero solo stordito, senza conoscenza.

Passarono alcuni giorni tra terapia intensiva e camera di rianimazione. Io non mi rendevo conto di niente. Mi sentivo fasciato stretto e non potevo compiere molti movimenti.

Volli che venisse a trovarmi tutti i giorni Anna. Era lei che avevo colpito. Ma non la sola. Venivano tutti all'ospedale. Centinaia di persone. Tutti sconvolti del mio gesto.

Quando ebbi bisogno di sangue gli alunni e i colleghi fecero a gara ed ebbi sangue in abbondanza.

Il fatto era avvenuto il 2 ottobre 2002. Ricordo questa data. A un tratto cominciai a contare i giorni della mia permanenza. Dopo il S. Eugenio mi aspettava la S. Lucia per la riabilitazione. In quell'ospedale operava la figlia di una buona collega di mamma, la dottoressa Paola Coiro.

Lei fu molto affettuosa con me e mi mise in buona luce presso tutti i suoi colleghi e colleghe. Il soggiorno alla S. Lucia fu molto confortevole.

Un giorno però mi trovai di fronte a un grande specchio e quasi svenni alla mia vista. Ero bianco (spettrale) magrissimo e quasi non camminavo. Le mani, le orecchie, la bocca erano trasformate. Insomma sembravo un cadavere ambulante.

Anna non veniva quasi più. Tutti i giorni all'ora di pranzo veniva Daniela portandomi cose buone cucinate da mamma. Poi si tratteneva per un po' a parlare con me. Quando andava via mi mettevo un po' sul letto prima degli esercizi di riabilitazione.

Alla S. Lucia mi trovavo bene e ricominciavo a prendere le mie sembianze.

Il sacrificio di Daniela era tanto più ammirevole in quanto lei era in cura chemioterapica per un tumore.

Fu nell'ambito di Villa Margherita che Daniela incontrò il prof. Scuderi per farlo intervenire sulle mie mani. L'intervento lo andai a fare a Telesse nel beneventano. Fu un buon intervento e ripresi alcune funzioni. M più di tanto non si poté andare. Tornai a Roma alla S. Lucia.

Poi dopo qualche settimana tornai a casa all'EUR. La Garbatella era in restauro e ci sarebbero andati Clementina e Matteo.

All'EUR eravamo io, mamma, Daniela e il suo compagno Arie. Io al mattino andavo alla S. Lucia per la riabilitazione. Avevo ripreso a guidare e anzi avevo un macchinina nuova: una Nissan Micra col cambio automatico.

Mi divertivo a guidare e mi distraevo. La macchinina l'avevo cambiata quasi alla pari con la Peugeot 207 che tenevo nel garage di mamma. L'operazione la fece un tale Angelo che poi si rivelò un imbroglione e mi derubò sfacciatamente.

Alla S. Lucia si prendeva cura delle mie mani una ragazza molto bella con cui andavo d'accordo. L'ora di applicazione passava veloce e piacevole. Altri piccoli progressi per le mie mani.

Nella enfasi di descrivere il mio suicidio ho saltato quasi due anni il 2000 e il 2001 che pure sono importanti.

Nel maggio del 2000 morì papà per arresto cardiaco. La sua essenza era immensa mamma non sapeva darsi pace. E così io e Daniela.

Io mi stabilii per un po' all'EUR e tralasciai il progetto di ristrutturare la casa di Anna e la Garbatella. In un certo senso ci rinunciasti perché nel 2002 venne il suicidio che rappresentò una rinuncia a una nuova vita. Senza colpa di nessuno.

Io e Anna ci allontanavamo ogni giorno di più. Era molto triste. Ma adesso c'era anche una differenza fisica tra noi. Lei stava bene ed era la bella donna di sempre. Io tra le mani, la bocca e le orecchie ero trasfigurato. Poi cominciavano ad affacciarsi problemi alle ginocchia.

Per un periodo abbastanza lungo frequentai lo studio Scuderi dove facevo fisioterapia con Renata e agopuntura con Maria. C'era qualche piccolo progresso ma nel complesso tutto rimaneva come prima. Malgrado la bravura di Renata e di Maria alla fine lasciai.

A casa di mamma stavo bene. Facevo delle grandi dormite e poi la notte mi svegliavo e mi mettevo a scrivere. Ecco, la scrittura era la mia salvezza. Mi ero sentito in punto di morte e ora mi piaceva ragionare sulla mia vita che era stata intensa.

Mi faceva compagnia Daniela che purtroppo stava sempre peggio. Era assistita dai migliori professori ma questo sarcoma non smetteva di riprodursi.

Poi un giorno Daniela prese a noleggio una macchina e con Arie andò a Follonica. Là la sua amica Manuela le procurò una

casina sul mare. Ci telefonava e sembrava contenta. Poi all'improvviso lo shock anafilattico.

Fu ricoverata d'urgenza all'Ospedale di Piombino e i medici dissero che Daniela era alla fine. Io e mamma accompagnati da Matilde ci recammo a Piombino. Non prendemmo una stanza in un albergo ma facemmo su e giù per alcuni giorni.

Mentre eravamo a Roma e stavamo per prendere il treno ci arrivò la notizia che Daniela era spirata.

Io ho cercato in un libro di rappresentare Daniela. Non so se ci sono riuscito. Di fatto era una persona di rara intelligenza e umanità. Aveva dato a tutti senza risparmio e in cambio aveva avuto poco. Il 4 agosto 2003 segna la morte di Daniela. Io non mi sono ripreso più. Ancora adesso mi viene da alzare il telefono per chiamarla. Mi era necessario il colloquio con lei. Sapeva illuminare ogni aspetto dell'esistenza e tutto sommato si era goduta la sua breve vita.

La morte di Daniela mi ancorò ancora di più alla casa dell'EUR.

La vecchiaia

Era il 2003 e io mi sentii improvvisamente entrato nella stagione della vecchiaia. Avevo 57 anni.

Il mio amore con Anna era andato in pezzi. Non pensavo a un'altra donna anzi credevo che la mia vita sentimentale fosse conclusa.

In casa malgrado l'età (83 anni) faceva tutto mamma. Andavamo insieme a fare la spesa e io mi rifacevo la stanza. Questo era il contributo che davo al bene comune.

Venivano una quantità di persone a trovarci, in particolare Paola la figlia di zia Wanda la sorella di mamma. Parlavamo dei nostri cari defunti e cercavamo di consolarci.

Io meditavo sulla fine del mio rapporto con Anna e non mi sentivo innocente. Lei invece con rabbia mi accusava di aver fatto tutto contro di lei, sottovalutando, secondo me, la depressione che pure avrebbe dovuto notare già dal sintomo di Amorgos.

Per la verità ci riprovai due volte: una volta gettandomi nel Tevere, una volta fuggendo a Follonica, chiudendomi in casa e tagliandomi le vene dei polsi.

Poi finalmente divenni paziente del dottor Butera del CSM.

Questi mi comprese immediatamente somministrandomi una serie di psicofarmaci e fissando un intervallo di un mese per i nostri incontri.

Feci grossi progressi e non ebbi più manifestazioni psicotiche. Avevo fiducia nel dottor Butera e lo stavo a sentire e facevo tutto quello che mi diceva di fare, compresa la piscina che avevo interrotto.

Cominciai a scrivere. Prima delle poesie che raccolsi sotto il titolo di *Di ritorno*. Pubblicai con Piero Cademartori e Silvia Tessitore, cioè ZONA, con la prefazione di Sergio Secondiano Sacchi Presidente del Club Tenco.

Fu un successo tra gli amici e i conoscenti e sembrò spuntata una carriera. Poi nel 2005 scrissi *Volantinaggio* una serie di volantini su fatti o persone come amore, cugini, estate, viaggio etc. Ebbi la prefazione del mio professore prediletto: Alberto Asor Rosa.

A *Volantinaggio* fecero seguito una serie di libri che dura tutt'ora. Avevo trovato una mia dimensione e me la tenevo stretta. In questo aiutato dai miei intelligenti editori.

Io e mamma non ce la facevamo più a mandare avanti la casa e prendemmo una ragazza ucraina di nome Oxana. Lei si rivelò subito preziosa e intelligente. Le cose andarono meglio.

Jacopo, purtroppo era anche lui affetto da depressione (forse le mie vicende gliela avevano accentuata) e non riusciva a trovare lavoro e casa. Clementina andava molto d'accordo con il suo compagno e lavorava brillantemente alla RAI. Matilde ci era molto vicina rivelando disponibilità e generosità. Cominciammo insieme a valutare il patrimonio in previsione della morte di mamma.

Purtroppo mamma fu colpita dalla stenosi del canale lombare e dovette far ricorso al deambulatore e alla sedia a rotelle. Per fortuna pensava a tutto Oxana. Mamma si limitava a cucinare qualcosa.

Io uscivo per andare in piscina e scrivevo. Ormai ero arrivato alla media di un libro ogni due anni. Non solo non mi stancavo ma ci avevo preso gusto.

Mi muovevo con la mia Nissan Micra e ricominciavo a vedere gli amici della musica. Dopo l'exploit di "L'anima sarà semplice com'era" con Nazario progettammo di rifare il Belli con l'aggiunta di brani nuovi. Venne fuori "Il poeta nascosto"

un cd molto bello con nuovi arrangiamenti anche dei dieci brani che costituivano “La vita dell’omo”. Agli arrangiamenti pensò il poliedrico Pier Luigi Campili. Un vero fenomeno.

Facemmo qualche concerto in piccoli club sempre riscuotendo successo per i vecchi e i nuovi Belli.

Una vita musicale sembrava ricominciata. Poi si riavvicinò Giampaolo che voleva tornare a lavorare con noi. Lo accogliamo a braccia aperte perché era uno veramente valido specialmente sul piano compositivo.

La mia vecchiaia cominciata a 57 anni scorreva abbastanza fluida. Avrebbe potuto cominciare più tardi ma andava anche bene così. Del resto il male che avevo fatto a me e ai miei cari era stato il frutto di un gesto di follia. Butera infatti diagnosticava per me una psicosi attiva. Con i farmaci e la psicoterapia (fatta però da uno psichiatra) la si poteva controllare ma non vincere del tutto.

Io mi studiavo e avvertivo momenti di panico ma c’era sempre Butera a rassicurarmi. Talvolta ci vedevamo prima del mese stabilito. In questi frangenti lui non faceva nessun problema e mi accoglieva con cura e attenzione.

Oxana si inseriva sempre di più nella vita mia e di mamma. Aveva un figlio in Ucraina che voleva far venire in Italia. E ci riuscì.

Andavamo a fare la spesa io e lei e filavamo in perfetto accordo. Essendo Oxana molto carina la gente mormorava che tra di noi ci fosse qualcosa ma in realtà io la consideravo come una figlia e mi comportavo di conseguenza.

Avevo ripreso a frequentare la piscina. Là trovavo tanti amici e amiche. Soprattutto Claudio il trainer. Era piacevole fare esercizi in acqua e chiacchierare di tutto. Per me erano ore deliziose in cui mi sentivo normale.

Scrissi molto: *Ballate con noi, Canzoni usate, Confidandomi con la notte.*

Avevo assunto uno stile e un modo di trattare la materia abbastanza originale. La lingua era semplicissima quasi quotidiana. Gli argomenti vicini alla mia esperienza diretta. Il mio editore diceva che si trattava di memoir, e aveva ragione. Avevo rinunciato anche solo a pensare di fare una fiction. Per me la letteratura era una forma di conoscenza anche di me stesso.

Un mio libro *Canzoni usate* in cui si descrivevano cento canzoni e si tracciava un legame tra loro e me, ebbe un notevole successo tanto che ancora adesso mi chiedono di farne un altro simile e credo che prima o poi lo farò. C'era in quel libro tutto il mio amore per la musica "leggera", dai Beatles ai Rolling Stones a Paul Simon e altri anche più commerciali e superficiali ma comunque usati. Questo amore aveva convinto anche il lettore che si sentiva coinvolto.

Scrivere insomma mi riusciva facile e i miei editori continuavano a darmi fiducia. C'era poi tutto uno stuolo di amici che mi leggeva volentieri a Roma ma anche a Follonica dove si era quasi costituito un club guidato da Claudio Carboncini.

Purtroppo venne fuori un nuovo malanno: alle ginocchia, la gonartrosi. Dovevo operarmi prima all'uno poi all'altro ginocchio. E cominciai con uno. A tutt'oggi non ho ancora fatto il secondo. Ma è imminente.

Nel 2010 ci furono i campionati del mondo di calcio. Io avevo tutta l'attrezzatura e il decoder SKY e me li guardai in santa pace. Del resto seguivo passo passo anche il campionato della Roma che non mi dava grosse soddisfazioni. Guai però a occupare quel posto la domenica alle 15!

Credo che il calcio non stufi mai almeno finché conta il risultato e il punteggio. Ma poi è bello in sé. I migliori interpreti sono veri e propri artisti e come tali vanno trattati. Io ho un debole per Totti e ancora lui è in grado di giocare. Quando smet-

terà sentirò un grande vuoto. E dovrò sostituirlo con un altro, se ci sarà.

La mia vecchiaia era fatta dunque di spesa al supermercato, scrivere, andare in piscina, guardare la televisione. Anzi, a proposito di questa ho visto una quantità enorme di film su SKY. Anche di pregevole fattura. A un certo punto mi sono stufato e ho smesso di guardarli. Mi sono accontentato dei telefilm che a volte sono fatti molto bene. Nel complesso non posso fare a meno della televisione. Pur non essendo un teledipendente.

Quella che sto trascurando è la lettura. Avevo deciso di leggere o rileggere i classici e avevo cominciato con Dickens. Poi mi sono fermato perché non mi sento abbastanza attivo leggendo. Probabilmente riprenderò. Forse quando avrò meno voglia di scrivere e di cantare. Quello che ho scoperto rileggendo Dickens è che è sbagliato proporlo all'infanzia o anche all'adolescenza. Si tratta di uno scrittore complesso denso di significati. Prendiamo il caso di *Dombey e figlio*. Qui l'andamento quasi fiabesco sottende una rete di riferimenti alla società e certamente al capitalismo. Cose che non si possono cogliere a 15 anni. Lo stesso si può dire de *Il nostro comune amico*.

Insomma riprenderò la lettura dei classici più in là. Se ne avrò l'energia.

Purtroppo le condizioni di mamma dal 2007 peggiorarono. Ormai non si muoveva quasi più ed era un problema spostarla col deambulatore. Continuava però a cucinare e molto bene.

Oxana era utilissima perché prendeva iniziative anche da sola e puliva la casa come meglio non si sarebbe potuto. Mamma si era affezionata a lei e le raccomandava di badare a me quando lei non ci sarebbe stata più. E così Oxana ha fatto. Oggi mi è indispensabile.

Ogni tanto sentivo Anna. Mi diceva che era in ottima forma e che aveva un uomo che vedeva tra Roma e Pisa. C'era nelle sue parole ancora dell'astio verso di me che avevo tentato di

rovinarle la vita. Forse più che astio risentimento. Con me pensava di vivere fino alla fine ma io non avevo voluto. Ero l'uomo più importante della sua vita ma ormai appartenevo al passato e lei sperava di avere ancora tanto futuro davanti. Queste telefonate ed e-mail con Anna non mi facevano bene io avevo bisogno di sentirmi vivo non sopravvissuto.

Con Nazario e Giampaolo cominciammo a mettere mano al progetto "Viva Giovanni Pascoli". Di sicuro c'erano solo le canzoni, tutto da verificare l'arrangiamento e l'interpretazione. Come al solito saremmo andati da Pier Luigi Campili che ci avrebbe arrangiato i brani. Per l'editore pensavamo a Dossena ancora vivo e attivo. Gliene avevo parlato per telefono e lui aveva chiesto di ascoltare i brani appena realizzati. L'aggancio con Dossena avrebbe significato un recupero del passato importante.

Purtroppo questo progetto dovemmo sospenderlo perché Francesca, la moglie di Nazario e sorella di Matilde, fu colpita da una grave forma di neuropatia. Camminava col deambulatore e sulla sedia a rotelle. Non avendo la badante doveva far tutto Nazario che era stremato ma faceva tutto benissimo. A me e a Giampaolo non restava che aspettare che la situazione migliorasse perché non potevamo fare a meno di Nazario.

Facemmo un paio di concertini per le presentazioni dei miei libri, sempre molto brillanti e applauditi. Poi niente. L'attesa che Nazario recuperasse un po' di libertà. Sia chiaro che tutto quello che Nazario faceva per Francesca era dettato dall'amore. Stavano insieme da 34 anni.

Con Giampaolo pensammo anche a una raccolta di Gozzano dal titolo provvisorio di "Ciao Guido". Ma prima bisognava realizzare Giovanni Pascoli e questo non era imminente.

Giampaolo si avvicinò a me di più che nel passato. Andavamo a mangiarci la pizza e parlavamo di musica.

Nel 2013 mamma ebbe un ictus che le paralizzò tutto il fianco sinistro. Dopo un breve soggiorno al Pronto Soccorso del S. Eugenio fu ricoverata per la riabilitazione a Villa Fulvia. Più che una riabilitazione sarebbe stata un'agonia questo ce lo dissero chiaramente. E infatti peggiorava di giorno in giorno e stava perdendo anche le sue facoltà intellettive.

Alla fine dovemmo ricoverarla in una clinica per finire i suoi giorni da sola e in pace.

Dopo la morte di mamma dovemmo provvedere alla sistemazione del patrimonio. In questo fu bravissima Matilde che conservava grande lucidità.

La casa di Oliveto la vendemmo abbastanza bene. Lo stesso la casa dell'EUR che avevamo già venduta in nuda proprietà. Follonica la demmo in eredità a Clementina e Jacopo. La Garbatella andò a me e Jacopo. Acquistammo una bella casa a Monteverde che assegnammo a Jacopo e Clementina con l'incombenza, però, di affittarla.

Insomma un intero patrimonio fu distribuito tra gli eredi. Andò perduta una quantità di libri tra cui alcuni di un certo pregio. Ma non c'era il posto dove tenerli. Io recuperai tutti i miei libri, i dischi, i cd e le cassette. E naturalmente il mio impianto vintage preziosissimo.

Andai a stare alla Garbatella con Jacopo. La casa fu messa su bene e anche il giardino curato e adornato delle piante dei terrazzi di mamma. Le curava con particolare cura Oxana che diceva di fare così un omaggio alla memoria di mamma. Spesso lo innaffiavo io e era un piacere camminare sull'erbetta fresca.

Gli orari miei e di Jacopo non sempre coincidevano. Lui si coricava prima di me e si alzava la mattina presto per andare a prendere giornali, sigarette e un caffè.

Poi mi alzavo e con Oxana quando veniva (quattro volte a settimana) andavamo a fare la spesa. La casa funzionava. Met-

temmo il condizionatore d'aria in due stanze e stemmo più freschi.

Ma fra me e Jacopo c'era sempre un po' di ruggine. Chissà forse non si era mai liberato del risentimento per il mio suicidio. Io poi tendevo a proteggerlo e questo lui non lo sopportava.

A un tratto venne un lavoro, un bel lavoro e Jacopo ci si dedicò con convinzione. Per fortuna i suoi editori erano gli stessi miei e io potevo stare tranquillo perché si tratta di persone di grande sensibilità. Ci sarebbe stato anche un altro lavoro: la revisione di un vecchio vocabolario. Ma la committenza tardava a venire tanto che Jacopo quasi non ci sperava più.

Cresceva la bambina nata il 31 dicembre del 2014. Era molto bella e socievole. Clementina e Matteo si erano dedicati a lei anima e corpo e avevano ottenuto risultati smaglianti. A metà settembre 2015 la bambina sarebbe andata al nido e questo un po' preoccupava i genitori. Clementina avrebbe ripreso il suo lavoro alla RAI e Matteo il suo banco di orafa. La vita avrebbe dovuto scorrere semplicemente e in modo naturale. In altri termini Clementina e Matteo non avrebbero potuto continuare a fare quello che per nove mesi avevano fatto.

C'era comunque Matilde a disposizione. La sua casa quasi confinava con quella di Clementina e Matteo. Questo poteva voler dire che qualche volta al nido avrebbe potuto andarci lei.

A proposito di Matilde, durante le operazioni di distribuzione del patrimonio era stata impeccabile. Attenta, seria, aveva preso questo incarico molto a cuore e lo svolgeva nel migliore dei modi. Tutti ebbero il dovuto ma soprattutto si era pensato ai figli.

Certo per me pensare che nella casa dell'EUR avevo passato a più riprese 55 anni mi dava un po' di malinconia. Per di più una volta venduta la casa si fecero ripristini degli esterni che

resero più bella la palazzina. Ogni volta che ci passo butto un'occhiata e mi prende la nostalgia.

Per la casa di Oliveto invece niente rimpianti. L'aveva preso un tizio che l'aveva subito trasformata secondo le sue esigenze. Il bello di quella casa era che prendeva i motivi della casa colonica. E questo non era stato rispettato. Ma che importa?

Gli anni 10, 11, 12 furono quelli in cui assunsi le movenze anche mentali di un vecchio uomo. Solo la scrittura e la musica contraddicevano questo atteggiamento ripiegato su se stesso. So che non dico poco perché entrambe le attività esigono una dedizione totale e anche una energia notevole.

Finché cucinò mamma mangiai bene. Dormivo un po' il pomeriggio. Poi alzatomi scrivevo. Cenavo e poi un po' di televisione, quasi sempre un film o fiction. L'ultima volta che ho visto mamma contenta di un programma fu quando diedero la vita di Domenico Modugno. Questi magistralmente interpretato da Beppe Fiorello. Si era svegliata dal torpore che di solito la prendeva a quell'ora e dopo la visione andò a letto chiedendomi quando ci sarebbe stata la prossima puntata.

Poi a fatica muovendosi col deambulatore prendeva in rassegna le sue amate piante ma lasciava il compito di innaffiarle a Oxana.

Una delle mie soddisfazioni attuali è che quasi tutte le piante di mamma stanno nel giardino alla Garbatella e stanno bene. È un modo forse un po' pagano di ricordare mamma ma rende l'incombenza di innaffiarle molto piacevole. Sto più in contatto con mamma curando le sue piante che quando vado al cimitero di Oliveto dove ci sono le tombe sua di papà e di Daniela.

Col tempo avevo ridotto anche le mie andate a Follonica. Quando ci andavo, di solito a luglio, trovavo i miei amici e stavo bene. Ma andare da solo era un po' duro.

Ero solo perché i miei figli non mi filavano granché e persino andare al cinema, che nel passato era stata una passione,

dovevo concordarlo con Jacopo che aveva gusti difficili. Ve-
devo una quantità di film in televisione ma non era come an-
dare al cinema. Vuoi mettere il fascino della sala buia!

Continuavo a guidare la macchina aspettandomi che prima o
poi mi togliessero la patente, a causa degli psicofarmaci e delle
mani contratte.

La musica viveva di progetti. Avevamo contattato un mio ex
collega, Jean Claude Lopez, per sostenere le parti parlate del
concerto. Era un'idea semplice ma bella e avrebbe alleggerito il
concerto. C'è da dire che Jean Claude è un ottimo dicitore e un
sensibile attore. Questo progetto vale tuttora ma aspettiamo una
maggiore disponibilità di Nazario. Il quale è il primo a soffrire
di non potersi occupare di musica. Ma l'assistenza a Francesca
è troppo importante.

Risale a quegli anni 11-13 anche il progetto "Viva Giovanni
Pascoli". Di cui ho già parlato. Insomma un'attesa lenta ma an-
cora fiduciosa di poter sentire il canto del cigno de "La stanza
della musica".

Quest'anno sono morti due nostri grandi amici e collabora-
tori musicali. Piero Schiavoni, fonico e flautista di valore, e
Kico Fusco, produttore di alcuni nostri dischi e membro della
"Schola Cantorum RCA", un magnifico coro che ebbe suc-
cesso negli anni '70-'80. La loro morte è un monito per noi a
non sprecare i giorni anzi a viverli intensamente. Fra poco
compirò 70 anni e sono ancora in tempo per fare qualcosa di
buono sia letterariamente che musicalmente.

A proposito del tempo avrà stupito il fatto di far finire la ma-
turtà nel 2002, anno del suicidio e far nel contempo comin-
ciare la vecchiaia.

Nonostante tutto io non mi sento vecchio, lo sono oggettiva-
mente ma non soggettivamente.

Nel dicembre del 2013, dopo la morte di mamma, sono venuto a stare alla Garbatella la casa della mia infanzia e parte della mia giovinezza e poi maturità.

Una casa, quindi, sofferta ma anche amata. Ci sto con Jacopo che non ha ancora avuto il coraggio di stare da solo. Lui sta al primo (e ultimo) piano, io al piano terra. Mangiamo insieme tranne le volte che lui va da Matilde o con amici. Ceniamo spesso fuori. In realtà chi cucina è sempre Oxana. È raro che cuciniamo noi.

Io tra poco mi opererò al ginocchio destro dopo che l'anno scorso mi operai al sinistro. Sono un po' preoccupato perché spero che le mie ginocchia si rinforzino presto e io possa camminare decentemente.

Comunque l'operazione mi porterà via due mesi. Poi ci sarà la riabilitazione. Questa volta conto di andare in piscina almeno due volte la settimana. Non vedo l'ora.

Sto aspettando che Nazario prenda una badante. Così avrebbe un po' di tempo per me e Giampaolo e Jean Claude che dovrebbe sostenere le parti parlate del concerto.

A tempo perso (si fa per dire) sto leggendo Gozzano. Abbiamo già musicato quattro sue poesie e ne basterebbero altre quattro per fare un album (cui io do il titolo provvisorio di "Ciao Guido"). C'è da dire che nel 2016 cadrà l'anniversario della morte di Guido Gozzano. Se riusciamo a realizzare il disco su Pascoli potremmo forse anche fare quello su Gozzano.

Intanto scrivo e anche questo mio libro volge al termine. Sarebbe il decimo considerando anche la raccolta di poesie.

Non mi posso lamentare. Ho trovato gli editori giusti e mi danno credito. Chissà forse un giorno quando non ci sarò più qualcuno (forse Clotilde) avrà piacere a leggere le mie storie, in cui non ci sono solo io ma tutta la mia famiglia e una quantità di persone.

Non riesco proprio a immaginare l'effetto che farà questa lettura postuma. Spero positivo. In fondo abbiamo agito in perfetta buona fede e sempre per il bene comune. Resta la macchia del suicidio (2002) che risulta inspiegabile anche a me. Forse volevo farla finita, forse volevo cambiare. Di fatto sono ancora vivo e sono cambiato, e molto.

È ricominciato il campionato di calcio. Domani la Roma gioca in casa con la Juventus. È una buona occasione per rifarsi delle tante sconfitte. Speriamo bene. Il calcio mi rilassa e costituisce per me una valvola di sfogo. La passione per una squadra non è ovviamente la passione per una donna ma ci somiglia.

Siamo alla fine di agosto del 2015, Clotilde compie 8 mesi io mi avvio a compiere 70 anni (maggio 2016). Spero di vedere la bambina camminare e parlare. Per adesso è molto ben avviata. La dedizione di Clementina, Matteo e Matilde è veramente grande. I risultati si vedono.

A settembre la piccola andrà al nido e anche quello sarà un passaggio importante.

E così ringraziando tutti quelli che ho nominato, mi accingo a chiudere questa mia nuova storia. Chissà se ne seguirà un'altra? Io spero di sì.

Intanto c'è il progetto di *Canzoni usate n. 2*, che ho già cominciato. Mi ricordo che il numero 1 fu molto apprezzato.

Poi ci sono da vivere quegli anni che mi resteranno. Spero il più possibile perché non mi va di morire. E nemmeno di essere ammalato. Pretese assurde? Vedremo.

A proposito della vita che ora conduco è una vita normale, semplice. Tutto sommato mi muovo poco dal quartiere e raramente prendo la macchina per recarmi da qualche parte. Meglio il taxi.

Dormo abbastanza bene ma c'è sempre un'ora della notte in cui mi sveglio. Un po' di tè freddo una sigaretta e poi torno a dormire fino alle 7 e mezzo, le otto. Mi lavo mi vesto e se c'è Oxana vado a fare la spesa altrimenti vado da solo. Prendo i giornali, le sigarette e sono a casa.

Sommario

L'infanzia	5
L'adolescenza	25
La giovinezza	43
La maturità	67
La vecchiaia	89

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it

